

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2020

BRADENSE

MILANO

IL
SFORTVNATO
P A T I E N T E

OPERETTA MORALE
Con Ariette Musicali

*Da Recitarsi In Venetia
sopra la Piazza di S. Marco.
L' Anno 1667.*

D I
DON DOMENICO BALBI.

DEDICATO

All' Illustriss. Et Eccell. Sig. Sig.

GIOVANNI
GIUSTINIANO.



IN VENETIA, M. DC. LXVII

Per il Curti
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



ILLVSTRISSIMO,

E T

ECCELLENTISS.

SIGNORE.



*E gratie, che di conti-
nuo veggonsi dall'ina-
ta benignità di Vostra
Eccell. cascare sopra
di chi nell'occorenze
implora i suoi favori fin' equiuoca-
re la fama in far intendere GIO-
VANNI GIUSTINIANO un Giusto
Gioue, che di giouare altro fine non
mira. Dal che io mosso ardiij pre-
sentarle questo mio SFORTVNATO
PATIENTE prostrato per sup-
plicarla della protezione: hauen-
do di già sperimentata la forza,
del solo suo nome, che sgombrolli
d'interno l'ultima possa dell'invidia
e della malignitate, che di atterrar-
lo più volte haueua machinato, Di-
benarsi ancora non osa conoscendo ha.*

A 2

uer

uer troppo ardito con presumere così
cencioso diuenire Seruitore di Fami-
glia, che trasse l'origine da vn GIUSTI-
NIANO IMPERATORE
che da BEATI fu rauinata, che
da cospicui AMBASCIATORI,
PROCURATORI di S. MARCO,
CAVALIERI, IMPERATORI del
Mare, DOGI, VESCOVI, & CARDI-
NALI fu conseruata: è finalmente,
che dalli Successori non viene degene-
rata; onde, tra gli altri stupori, che
sotto il suo Tetto si mirano, v'è la sta-
tua di GIROLAMO GIUSTINIA-
NO Fratello di V. E. che il som-
mo Pontifice in segno di extraordina-
rio affetto le mandò, oltre la visita
personale al domestico letto, spedite
che haueua le Ambasciate di Olanda,
Germania, Spagna, Francia, & Roma,
doue se ne morì, e di V. E. a perpetua me-
moria, in vece di Statua, che pure si do-
ueua drizare, VERONA in marmo e
tabelle conserua: GIOVANNI GIUSTI-
NIANO PADRE DI PPILLI,
CON.

CONSERVATORE della Pace, E PRO-
TETTORE DELLA CITTADE,
De gli altri Fratelli poi qui non biso-
gna discorrere, mentre vola la Fama
della stima, che fuori del solito la Co-
rona di Francia ne fa di MARC-
ANTONIO al presente colà AMBA-
SCIATORE ORDINARIO; della reli-
giosa vita di DANIELE VESCOVO
di BERGAMO; della modestia, e diuo-
tione di FRANCESCO; e delle virtù
moralì, e politiche ne quali s'effercitano
PIETRO, SEBASTIANO, GIRO-
LAMO, & ANTONIO Nepoti di
V. E. è che punto non deuiano dalle
vestigie de' suoi Progenitori. E per
terminare una volta (benche termi-
ne non ammettano sue grandezze)
dentro i termini del Palagio Ducale
terminarò, è con il SERENISSI-
MO DOMINICO CONTARINI (a
cui il Signore molti anni felici conce-
da con Pace uniuersale) V. E. si attro-
na apparentato. Per questa cagione
adunq; il SFORTVNATO PATIEN-

TE continua la sua genuflessione, at-
tendendo, non il congedo: perche la
sua sopracennata benignitade pare nõ
lo sappia proferire inuerso chi riuerente-
mente lo prega, ma il motto (*VT CVS-*
TODIAM TE) che sopra la sua Arma
si scorge nelle mani di vn' Alato Cesto-
de. Assicurato adunque da ciò, (te-
nendo alla mano esso *SFORTVNATO*
PATIENTE) profondamente me le
inchino, e resto

Di V. E.

Humiliss. e Devotiss. Seru.

D. Domenico Balbi

LET.

Alli Signori Rappresentanti.

IL PATIENTE *SFORTVNATO.*

S'allude all'Angello Custode, e all'
Aquila del'Insegna giustiniana.



BEn genio al natal vostro haucte eguale
Nobili Heroi mentr'ergerai presuntae
Doue inondar non può di Lete il fiume
Doue di Detraction franto e lo strale.

Doue *GIUSTINIANA* Aquila Sale
Prestatoui Talia le vaghe piume
A'vagheggiar il sopra vmano lume
D'arbor *GIUSTINIANA* pompa im-
mortale.

Cantanti all'ombra di sì grande stelo
Festante el mōdo in voi d'ammirar gode
Adolescente età, virile zelo.

Mentre con vostra meritata lode
Di *GIOVANNI* (anzi *GIOVE*) er-
gerai al Cielo.
Sopra vo'o *AQVILIN* Diuo *CVSTO-*
DE.

F. D. S.

A 4

Del

8
*Del Signor Cavaliero Sebastiano
Mazzoni Pittore.*

IN PERSONA DEL
PATIENTE SFORTVNATO
S'ALLVDE ALL'AQVILA GI-
STINIANA.

DA Vel notturno circondati gl'astri.
Più la chiarezza sua ciascun di laga.
E fan d'orcinti più gradita piaga
Di bella mano immobili Alabaſtri

Bel crine aggrada più stretto trà i nastri.
Gola cinta di perle appar più vaga
Gemma legata in or più l' guardo
appaga.
E tra fascie via più giouan gl'Impiaſtri.

Tal più che sciolto anch'io godo legato
Tra i duri lacci di mia sorte fella
Poi che sforza sperar me SFORTV-
NATO.

O per me ben a pien propitia stella.
Se hor al Ciel del gioir d'ergermi, e dato
Sopra GIUSTINIANA AQVILA
bella.

Del

9
*Del Signor Cavalier Sebastiano Maz-
zoni Pittore.*

A L S I G N O R
D. DOMENICO BALBI
Auttor del Patiente Sfortu-
nato.

R Aggìo vuol che tua Fatma i vanni snode
Da Tile a Bittro, e dall'ocaso all'orto
Se trà i piantianco sai porger cōforto
Di notturna Talia saggio Custode,

Tu BALBI degno sei d'intera lode
Nel turbo mortal mar nocchiero ac-
corto
Pai che per te d'alta quiete il porto
Vn PATIENTE SFORTVNATO
gode.

Trà i duri lacci di fortuna stretto.
Quel come sono anch'io (colpa d'IN-
GRATI.
Per te trouato hà pur nobil ricet to.

Di Sacerdote ben pregi ammirati!
Portento so valor? Diuo intelletto!
Se anco troui refugio à SFORTVNA!
TI.

A 5 LE.

FO
L E T T O R E

LA fortuna, che questo mio SFORTVNATO PATIENTE ha hauuto di restar favorito da molti de' principali professori della Musica, che si degnorno cuoprir li suoi cenci con ornamenti Musicali, cagionò che habbi ardito lasciartelo peruenire alle mani mediante le stampe; venendomi asserito non potersi della Musica il bello godere se sotto l'occhio non si tengono le parole, sopra quali essa Musica da Virtuosi fùtessa, e fondata. In gratia fàmi buona questa ragione, poiche è l'vnica, che ti possi apportare, sapendo benissimo nel resto il tutto essere vn composto d'imperfettioni. Quello, di che in aggiunta ti deuo supplicare è, che (per mio meno rofsore) mi correggi delli errori in presenza, acciò in auuenire con profitto possi continuare à spendere con meno male quell'hore, nelle quali l'otio mi vorebbe seco trattenere e vni felice.

IN-

II
I N T E R L O C U T O R I

Gioue, } Prologo.
 Patienza }
 Rimanno nobile }
 Flauia Figlia }
 Brina vecchia fù Nutrice }
 Gibbino seruo } Di esso Rimanno
 Pittore familiare }
 Artaldo Nobile marito di Flauia.
 Geratte Moro seruo del detto
 Arsene Nobile Amante di Flauia repudiato.
 Daraspe Nobile Forastiero detto il SFORTVNATO PATIENTE amato da Flauia.
 Sgherro, & } Sicarij, & ladri.
 Suo compagno }
 Soldati Sicarij spediti ad vccidere Arsene.

La Scena si figura in PALERMO.



A 6

SCE.

12
S C E N E

- 1 Selua, nella quale si canta il Prologo.
- 2 Stradone di Palagi .
- 3 Apparato in forma di Teatro da rappresentarsi .
- 4 Stanza con apparato da dipingere .
- 5 Stanza con letto .
- 6 Selua con quattro tronchi, che nascondono li Satiri, che formano il ballo, & spariscono .
- 7 Cortile .

MACHINE

- 1 Di Giove sopra l'Aquila .
- 2 Di Finti spiriti, che mostrano di volare, nella Scena del Teatro .

BALLI.

- 1 Di finti Spiriti .
- 2 Di Satiri, che escono da quattro tronchi che poi con essi spariscono .



PRO.

P R O L O G O

S E L V A

*Giove sopra l'Aquila,
& Patienza.*

SE l'orgoglio mortale
Dal fulgor mio confronto più si auu'ui
Nell'Onda Vniuersale
Tratien l'Opera di Pirrha, e Deucalione
Nella sua perfezione:
Patienza, Virtù, Diua,
Di Politico stile, e forme noue
Minstra sia del Summo Nume Giove.
Non cangio il preordinato
Dell'arbitrio, è ragione,
Lascio il voler ne tolgo l'occasione;
Acciò da te guidato
Tragga il mortal l'antidoto dal Serpe,
Il reo si emendi
Il buono attendi
E mie glorie decanti qual Euterpe.
Pat. Riuerito Altitonante
Son costante
A tuoi desir,
Darò ardir
A ogni mortale;
Con il quale
La più auuersa, ad atra sorte
Vincer potrà, e senza Marte Morte.
Ma la Disperatione
Qui giù mi è si nemica,

T A

Che

Che mia retta intenzione
La dipinge al mortal di assai fatica;
Gio. Di ragione, e libertade
L'huom dal Cielo fù dotato;
Li fù il male, el' ben lasciato
In sua propria potestate;
Ne vale il dir à Coue non si puole,
Perch'al Cielo, e all'abisso vā chi vuole.

Pat. Pure è la verità,
Che d'aggiuto
Proueduto
Sufficiente l'huomo stā;
Io per me li farò fida;
Chi perder non si vuol seguala guida;
a a Mortali sù sù,
Pazienza ci vuole
Per giunger all'Etta,
Ne goder si puole,
Se lei non impetra
Il bene quì giù.
Mortali sù sù:

IL FINE DEL PROLOGO:

P R I M O

S C E N A I.

STRADONE DI PALAGI.

Arsene, & Brina.



D Eh cara Brina non mi abbandonare,
hora che senza di te li miei Amori
stanno per precipitarsi: tu sola mi
puoi beare, nelle tue mani risiedono
la mie felicitadi. Se il numero de gli
anni non ti hā sopita la rimembranza,
giudicare tu puoi per esperienza quali
siano li dolori di vn' Amante fedele,
che nell'imminente iattura del suo bello
può prouare.

Bri. Me ne dichiaro esperta, è (ad onta di
questo buggiardo crine) esule an-
cora non vado dal bel Regno d'Amo-
re: anzi nelli Amarosi congressi al
pari d'ogn'altro vi concorro con vo-
ce attua, e paisiua. Ma dateui pace
Arsene, che più non posso seruir-
vi.

Arf. O tiranna risposta! Con blanditie faroli tentatino. E perche più non puoi mia bella Antica?

Bri. Tenite le mani à voi, è fauellate meglio: Vecchia è colei, che più nò sète Amore.

Arf. Ah se sentissi Amore, come ti tanti ti sò che ti moueresti alle mie compassionuoli supplicationi! pure altre vici tu mi consolasti?

Bri. Altri tempi, altre cure, si suol dire.

Arf. Ma che di nouo auenne, per cui (doppo hauermi fatto possessore del suo affetto) mi lasci hora qual Tantalo colmo di brame, senza speranza di poter fruire?

Bri. A' Flauia, come à chiunque; si sia, Rimanno suo Genitore ha fatto rigoroso dinicto con pena da pagarli solo con la vita di nò cooperare alli vostri desiderij. Veramente non bilognarebbe mai fare ne meno per scherzo, il Messaggiero, chi nò vuol poi prouare importuni li Ananti pare che chi principiò per cortesia, sia poi tenuto seguitare per obligatione.

Arf. Sen'è mai auueduto, che vicende uolmente trasferiui li biglietti?

Bri. Prouerà mà! sospetti però forte.

Arf. Presentale ancora questa via?

Bri. Guardi il Cielo.

Arf. E perche?

Bri. Perche hò troppo timore.

Arf. E sò bene che tieni grande corraggio.

Bri. Non lo voglio però arrischiare; è, quantunque deriui da braua gente, voglio nondimeno morire vna poltrona.

Arf. Fà

Arf. Fà d'huopo tragittare alli rigori!

Bri. Ma in cortesia partite, perche può sopra giungere Gibbino Seruo, è confidente di Rimanno nostro Padrone, è, vedendoui meco discorrere, dubiterà di quello, che in fatti è, non senza pericolo di qualche sciagura sopra di me. E (per difenirla) potete fare il caso disperato, perche Flania, è dissegnata ad Artaldo

Arf. Non che non sarà sua al dispetto del Fato medemo!

Bri. Io non ci penso, se ciò fosseanco al dispetto vostro.

Arf. Caderà il mio Riuale! morirà il Genitore!

Bri. Pure che io viui, vadi il tutto fosopra;

Arf. E tu, se viuer ti aggrada, dali il biglietto che hora ti consegno, è vado! ad estremi mali fanno d'huopo estremi rimedij, barbara resolutione vado ad effettuare.

Bri. Non lo dissi io poco fà, che li fauori amorosi di vn mezano si risoluono in debito? Deuo darglielo, ò nò? lo riponerò quì nel seno, è pensarò quello deuo fare.

- 1 Io, per me son di parere,
Che il portar messi d'Amore,
Fomentar trà due l'ardore,
Eglisia vn certo mestiere,
Che vna volta praticato,
Di farlo poi sempre si sia obligato?
- 2 Io so ben che chi s'impiega,
Nel portar messi, o parole
Hà chi doni dar li suole.

Chi

*Chi el minaccia, e chi lo prega.
Ma (se tratta con di spreggio)
Stà in aspettar sopra la faccia vn freggio.*

S C E N A II.

Gibbino, & Brina.

VO vo vo vogli il Cielo, che questi Himnei di Flauia con Artaldo non siano fu fu fu.

Bri. O come mi reca noia questo suo babbettare!

Gib. Funestati con qualche male maturata resolutione di Arsene! Lo lo lo.

Bri. Deh sbrigala vna volta.

Gib. Lolo lo lo.

Bri. Lolo lo.

Bri. Lolo lo! e che colai n tua buon' hora?

Gib. Lolo lo.

Bri. Se ritorno qui dimani ancora lo ritrouo sopra il lo lo lo.

Gib. L'hò veduto hora precipitoso co co co

Bri. O, hora hà fatto passaggio sopra il co. farà di mestiero ancora risoluersi à chiuderlo in vna gabbia, et amastrarlo nel dire come si fanno li Papagalli.

Gib. Correre, che pare portato dalle dire d'Auerno. Lice credere non li corrino più auisi di Flauia doppo l'editto penale di Rimanno suo padre, perche dianci così agitato più nò lo mirai, Ma ecco Brina, forse quella (come pratica del mestiere) che li doueua ri po po po.

Bri. E che? gettalo fuori.

Gib. Riportare,

Bri. Me

Bri. Menti Briccone, menti per la gola! quando lo haueffi à fare fatialo solo per la mia propria persona.

Gib. Non rodono l'ossa, se non li cacacani, è ne meno loro le vogliono, quando d'infracidita pe pe pelle sono ricoperte.

Bri. O che sij maladetto, Gobbo Monte di Parnasso, oue le Muse dell'animata putredine scendono a formare il tuo concistoro! Sei diuenuto anco cieco appresso all'altre deformitadi, che non miri la polposità di mia carnaggione, specialmente nelle guancie, onettrà il candore di gelsomini, & il purpureo di rose fanno sortita infinità di Amori in atto di Saettare con dardo dorato?

Gib. Prouediti sorella di più forbito cristallo, quale veridicamente t'additi, come trà il pallore di funesti Cipressi tie. ni li gradini di rughe, oue man'a mano morte termina la salita al non plus ultra del tuo viuere.

Bri. E che dirai di queste due belle luci?

Gib. dirò che siano due doppiieri male accesi che attendono in breue il tuo funerale.

Bri. E instinto naturale de delfini cò loro presentia presaggire cattive espettationi

Gib. Non essendo ciò senza il volere del Fatto bisogna alli alti decreti accomdarli

Bri. Gobbo!

Gib. Gobbo sì, ma suolto, è snello? a tua confusione, che curua tieni la faccia verso la terra in atto di volerla bacciare, e ringraziare, per hauerti a sufficienza alla luce di questo mondo sostenuta **Bri.**

Bri. Mostro!

Gib. Anticaglia!

Bri. L'aborti non si mirano, se non con infu-
pore.

Gib. E' li Scheletri non si guardano, se non
con horrore!

Bri. Quell' Anticaglia mi stà molto à core, ne
la posso padire? Anticaglia io, ne?

Gib. Mostro io, ah?

Bri. Stanno rinchiusi li mostri in vili recinti
di tavole nelle publiche Piazze a requi-
sitione del denaro di curiosi.

Gib. Si è l' Anticaglie?

Bri. Nelle douitiose Galerie di grandi.

Gib. E' vero, ma ò attaccate per il co co collo,
ò forate nel ca ca capo.

Bri. Parmi, che descriuesse la tua deformita-
de il Pastor Fido all'hor, che disse: mezo
huomo, mezo capra, è tutto bestia.

Gib. Parmi che vn'altro nouello Autore po-
co lungi da te parlasse al proposito nel
rimirarti.

**Fu furia, se feccia, se fetor, io fo fo foco
r'abbruggia.**

Bri. Racordati però, che m'hai detto vecchia.

Gib. Mentre ti hò detto il vero, non deui ha-
uertene à male.

Bri. Vecchia nò sono al tuo marcio dispetto!

Gib. E' bell'humore costei: si stima nascente
fiore, & è spelata rosa!

Bri. Hora, che mi souuiene, mi dicesti anco
Rossiana.

Gib. Affi firmo, co confirmo, te testifico, ta ra-
tifico, & a a a a a anco il giuro.

Bri.

Bri. E' per chi l'hò io fatto?

Gib. Per me con quella Serua, che si è già
partita.

Bri. Furno cagione le tue importune preghie-
re. Non lo posso negare: ma mi sono
rifatta con rinfacciarli quel difetto, che
tanto dispiaceua anco al mio defonto
Consorte, quale pure Gobbo si ritroua-
ua essere, e soleua così cantare quando
poi meco in buona fe ne ritornaua, per
ammonirmi à non dirglielo più.

In fine dispiace

Sentirsi narrare

Li proprij difetti,

E' reca sospetti

Il solo guardare;

Dunque, chi ama la pace

Simuli con costor, ne sii verace,

1 Io son Gobbo. che lo so

Ne vorrò,

Che alcun mel dica,

Et al più ma con fatica;

Questo sol confesserò,

Di attrouarmi alto di spalla;

Oue Amor si soggiorna, salta, è balla.

*Li hò dato il dolce, hora faroli assaggiar
l'amaro.*

2 Ma la Gobba, a dir il ver,

Fa parer,

Che l'huom sia vn mostro,

Resta sol, che tu habbi il rostro

Per sembrare vn sparuiet,

Poi ti attroua alto di spalla,

Oue il Boia dimora salta, è balla.

Hai

Gib. Hai fatto bene à fuggirtene presso, ve ve ve vecchia maladetta? Ma ecco Ar. se se se se; voglio qui nascosto offeruare ch'acet, ch'acet, ch'acet, ch'accenti forma.

S C E N A III.

*Arsene, Sgherro, suo compagno,
& Gibbino.*

Questo è il foglio, quale doppo il fatto fuggèdo farati hauere sicuro recapito da ogni inseguitore: & in questa borsa hà il denaro della tua mercede per l'opera, che hà da effettuare.

Gib. Per opera, che hà da effettuare? almeno ancho haues'io potuto intendere quello li disse nel consignarli la carta. Tiene aspetto costui di poco di buono, forma cattiuo concetto, ne credo errare.

Ars. Di già ti hò fatto conoscere Artaldo, & Rimanno, ambi senza indugio col tuo ferro fà siano dal numero de' viventi cancellati.

Gib. Non è tempo da perdere qui! vado in fretta ad auuisarli.

Sgher. Guardate, pure pensate, considerate bene, se otto, ò dieci altri ne haueate da consegnar' al medèmo destino, che senza aumentarmi la recognitione, con l'aiuto anco di questo mio Compagno, in vn solo viaggio molti seruiggj mi obbligo di farui.

Ars. Al presente altri nemici nõ mi ritrouo hauere, che questi, quali mai chiudono il varco alle mie felicitadi.

Sgher

Sgh. Volete in caparra della sicura effettuatione cinquanta bestemie vna meglio dell'altra?

Ars. No no, non occorre, mi affiuro sopra li vostri semplici detti (è il proprio di questi Sicarii il uomitar bestemie).

Sgher. Ma dou'el' posto più sicuro di poterli incadauerire, attritare, sfregolare ridurre in polue annihilare, & annientare!

Ars. Questa è la sua habitatione, credo, esse. re questo il luoco più adattato.

Sgh. Andate, che anc'io riuolgo il formidabile passo verso il mio in superabile Arsena le del quale tutto uestito quiui cõparirò

Ars. E così è ò l'altrui morte s'auuieranno le mie speranze.

Che ban che far

Con mia braura

Li Sansoni

Negli Attili

Li Agatoni

Liseruili?

Di nessun punto sicura;

Anzi, che a furia

Sfida i fortissimi

Bironi, Ercoli,

Tidei, Seleuci;

Titani Tuu,

Giganti, Amazoni;

E vol sue fame

Hora sopir in singular certame.

S C E N A IV.

Flauia alla finestra.

Gl'ia che nõ posso deliciar mi cõ la maschera.

ra nelli presenti tempi carneualeschi, bastarami sopra il verrone prendere piacere delli altrui godimenti. Ma hora, che, per le generali minaccie di vita publicate dal mio Genitore, Brina mi manca delli soliti aggiuti nelli vrgenti pericoli di douermi vnire ad Artaldo, almeno comparisse Arsene, à cui gettando questo biglietto, fariali il tutto sapere acciò operasse sì, che diuenissi sua; non che egli sia l'vnico oggetto delle mie brame, poiché le sono più Amata, che Amante, ma per sottrarmi da quel noioso mostro d'Artaldo.

S C E N A V.

Geratte, Daraspe, Flauia.

Non siete voi quello, che vestito d'habito corri pondete alla ciuitate indicata della persona, erauate oue anch'io sopra la Naue, che naufragò? Ero io Senno, anzi mancipio di vn Grande, che hora è cibo de pesci, è come tale ne meno osai fauellarli, credo tolo soggetto qualificato, come non è fuori di proposito credere possi essere.

Dar. Quello appunto io sono, è resto marauigliato, che essendo tutti pericolati, noi pure anco habbiamo occasione di riuenderci.

Ger. È come hora di questi sordidi cenci comparite vestito, è non almeno, con parte di quelle pretiose spoglie, che forse hauerete diuiso con li auidi ministri di Nettuno?

Fla. Che sembiante gentile sotto ruvide spoglie iui rimiro.

Dar. Non senza molte risate lo posso narrare

Ger.

Ger. Ridete quanto vi piace, pure che me lo facciate sapere, io non ci penso: e che mai farà questo, che induce necessitate di riso mentre deuesi ramemorare?

Dar. Trascorso il naufragio, & accolto dalla comune madre colà sopra il li lo, ecco comparirmi pietoso Masnadiere, che (per solleuarmi da laborioso affare) le inzupate vestimèta di valore esposte à raggi solari, cangiomi in queste vili, ma asciute.

Ger. È vna sciagura, che vi costituisce mendico doppo l'antecedente, che vi rese miserabile, dite necessitarui à segni di letitia nel farne il racconto? parmi più tosto, che sproni alle mestitie, e che apri il varco alle disperationi!

Dar. A che gioua il disperarsi nelli casi di auuersa Fortuna irreparabili, se non (almeno) a mirare con occhio toruo là doue ogni euuento viene ò determinato, ò permesso? si deue conuincere il Cielo, di cortesia, e non irritarlo a maggiori gastighi.

Fla. Comeli miei sguardi, ogn'altro oggetto lasciando, solo in lui terminano la sua sfera.

Ger. Voi dite bene, ma si pratica altrimenti e uoi pure, se come alcuni ui conuenisse allaggiare le quinte essenze, che nel uase di Pandora si conseruano, cangiareste tosto stile.

Dar. Mi faccio intèndere, che Cloto non ordi, Lachesi non tramò, ne Atropo pre-

B

parò

parò già mai ad alcuno quello, che la mia Patenza conosce per suo esperimento ordito, tramato, è preparato. Odi se ti aggrada la lunga serie de miei strani accidenti, che con la presente alacritade, che miri hò sofferti. Gentilhuomo son io Napolitano.

Fla. L'aspetto il dimostra.

Ger. Vostri tratti lo additano.

Dar. Che nell'istante, che ero per vscirne dall'utero materno, cruda Fortuna (scopio dalle risa) mi destinò alli malhori; poiche di due Gemelli, che erauamo, quantunque io primo emettesi il sinistro braccio, l'altro del tutto mi preuenne, è toccogli la Primogenitura.

Fla. O' come compatisco le tue sventure!

Ger. O' come abbondodi letitia in sentire li vostri malanni.

Dar. Odi pure. Indi da pouera, ma ambitiosa Nutrice, à pro di vn suo Parto, che suppose in miavece, fui cangiato nella culla.

Fla. Ohimè.

Ger. O' che piacere! è come si seppe poi?

Dar. Opera fù della mia Genitrice. Atte-ndimi, che vdirai cose molto curiose. Indi à graui cadute soggiacei: Da fiera, che d'improuiso scatenossi, fui rapito. Cadendo in vna piana Cisterna, per buona parte di vn' hora sa, e già da quell'elemento fui aggitato; ne meno si accorgeua; se dal bisogno di esso tratta non era colà vna Fàtesia. Nelli due lustri di etade morimmi la Madre, è (quello, che è il

è il meglio di tutto) mi fù d'huopo, soggettarmi sotto il tiranno comando d' indiscreta Matrigna: dalla quale poi sortirono li miei maggiori infortuni.

Fla. Qual cosa mi sprona à compatirlo con straordinario affetto!

Ger. Come che mi farebbe di più piacere, se li fosse occorso anco di peggio: non ci pensa lui!

Dar. Paiono Tragedie, mà i vero, che sono Comedie. Odi anco questa della mia Matrigna, lasciandone tant'altre da parte. Questa (perche nelli anni sedici incirca non volsi adherire alla sua più che bruttale Venere) mi accusò al Padre di solcitatione; per il che perdei la gratia di quello, l'affetto del Fratello primogenito, con espulsione definitiua dal domestico tetto.

Ger. Che gioconditadi: ne?

Dar. E' che si può fare? fù volere dal Cielo.

Ger. Non credo già, che il Cielo vogli si faccia male.

Dar. Non vuole certo; ma pretende sì, che il male si superi in bene.

Fla. Sacrilegio commisse, che ardì oltraggiare vna diuina beltà, de? Ma che vaneggiò Flauia? E' che hai tù che fare con estranea persona?

Dar. Questa sola è finisco. Assignatami la paterna portione mi ricouerai appresso quel Protettore, che mi hauea nelle sciētie, e nelli costumi molto bene disciplinato. Vn giorno non sò come, venend

alle mani certi miei coetanei (e volendo
li dipartire col timore di vn'arma da fo-
co iui à caso ritrouata) impensatamente
fecci sbarro, è più di due ne viddi cadere
estinti, onde, perche sentij venirmi il
successo attribuito a malitia, e perche
non sperauo difesa dal Padre, ne dal
Fratello (stantel'odio della lasciuia Ma-
trigna) risolsi salire sopra la naue, come
fai, e scorrei teco il spauentevole Nau-
fraggio, e poco fà il sualeggio, con spe-
ranza di mille altri sinistri incontri, che
del continuo mi minaccia Fortuna: ma
spero che il Cielo mi porgerà aita.

Ger. Nel Caos de vostri disastri, & indicibile?
Patienza nel sufferirli resto così ingom-
brato, c'ae dal silentio altro non mi at-
trouo permesso, senò vn'eccesso di am-
miratione; solo quell'andaggio posso
proferirui: che il male, & il bene nõ du-
rano sempre; onde douete sperare, che
le suétute un giorno muterannofaccia.
Vedete àch'io apena qui dalla disgratia
portato, fui pigliato à seruire da vn tale
Artaldo Gétilhuomo di questa Citta.

Fla. Nobiltà suenturata, che hauesti del Fato
di douerti collocare in così Indegno
soggetto.

Ger. A cui farò diligente racconto della con-
ditione di vostra persona come anco
delli talenti, che possedete, per uedere se
si degnaue impiegarsi a farui alcun fa-
uore. Cōcederemi adunque che lo vadi
à ritrouare, perche doueuo anco prima
di ho.

di hora esser a lui. Hauete pure denaro

Dar. Hò questo poco qui. Ohimè!

Ger. Eccoli vn'altra di sgratia, stà a vedere.
E che è?

Dar. Non li ritrouo.

Ger. Ricercate ben bene, Stiamo a uedere se
hora si dispera.

Dar. Dico, che li hò perduti: è pure li haueuo
prima, che mi addormentassi colà sotto
una loggia. Sia del tutto l'Altronante
ringratiato.

Ger. E' sempre cc sì! io credo, che in loco di
bestemiare lui (se, haueffe denaro) paga-
rebbe più tosto vn'altro, che in sua uece
bestemiasse. Orsù non ui smarite, che
questo giorno ancora si riuedremo: ma
a buõ conto prendete quest'arma, e an-
date uene dall'Hoste, che qui uicino ha-
uerete ueduto, e lasciategliela con fzru
dare il cibo sufficiente per questa mane
che io poi anderola a desimpegnare.

Dar. Il Cielo te lo remeriti. Per meno intri-
co, per hora, me la ponerò qui al canto

Fla. In vna borsa, che molto mi è cara,
per essere stata il continente del segno
sponsalicio de miei Genitori, uado a
metterui del denaro è partito quell'E-
tiope, gliela uoglio pia piano lanciare a
fine, che la ritroui, e resti sua in soccor-
so delle sue necessitadi.

Ger. O uia che così stà bene. Tutto il giorno
quest'è quello si querela d'Amore, par-
mi (se non con maggiore) almeno con
pari ragione dourebbe si dolere anco di

maluaggia Fortuna, tanto più che souente è questo, & quello caminauo assieme.

1. Amor è fortuna
 Son Numi indiscreti,
 Primi di pietà,
 Seueri, ed inquieti.
 Male è ogn'vno separà;
 Ma è poi peggio, se si gemina. [mina]

Mentre Fanciul è Amor, Fortuna, & Fe-
2. Fortuna, ed Amore.

Son Numi Tiranni,
 Sol spiegano i vanni
 Per far impietà:
 Male è ogn'vno separà;
 Ma è poi peggio, se si gemina, [mina]
 Mentre Fanciul è Amor, Fortuna è Fe-

S C E N A V I.

Flauia, & Daraspe.

L'Hò gettata senza punto si accorga; credo la ritrouerà; Ahimè, mi è caduto il biglietto che deuo fare? chiederglielo? nò: sì, ah no; sbrigami Amore, se qui interuieni, come pure troppo ti manifestano li tuoi effetti.

Dar. Cosa mi dà nel piede? Denari certo stanno qui dentro. E che scherzi mi fai ò Fortuna? sia come si voglia più à tempo non mi poteuano venire.

Fla. Ma che risoluo? Flauia, ardire. Giouane? Ahimè!

Dar. Questa chiamata viene à me? Orsù stiate à vederz, che la Fortuna meli ritoglie tosto.

Fla. Ma di che temo? Di porgermi vi piaci

aci

cia quella carta, che cademi?

Dar. Volontieri.

S C E N A V I I.

Rimano Flauia, & Daraspe.

CHefà qui costui intorno al mio Palagio con quell'arma più grande di lui: inuero che impugna vna borsa.

Dar. Prendere Signora.

Rim. Hà anco vn foglio in mano, che porge à mia Figlia. Orsù per li due contrafigni offeruati da Gibbino di lettera, è borsa scuopro il Mandatario di Arsene.

Fla. Al mio Padre!

Rim. Mirate con che arma ci voleua fare la caritadel Ah Sicario maluaggio, è stata preuenuta la tua praua intentione, come anco conosciuta la tua facinorosa persona, mediante la lettera, e la borsa.

Dar. A' me Sicario? di che praua intentione fauellate? io facinoroso? lasciatemi il mio ferro.

Rim. Ma ecco Artaldo, quale pure doueua da costui restare ucciso conforme la commissione data da Arsene. Uccidimi hora, che non hai ferro.

S C E N A V I I I.

Sghierro, Artaldo, Ceratte, Gibbino, Daraspe, & Flauia.

ALtra brauura non mi resta fare, che mouere guerra à Gioue. Ohimè, che si fa qui, questione? andiamo in sicuro!

Art. Che fate, Signore, con quel ferro non vostro nelle mani?

Rim. Hò scoperto hora il Mandatario di Ar-

B 4

sc

lene, mediante li due contrasegni offeruati da Gibbino della lettera, è borsa, quale qui prima ne attendeua vicino alla mia habitatione con quest'arma, che li hò leuata. Non si ritardino li colpi.

Dar. Aita, aita, aita.

Gib. Ferma ma ma mate, che fate? non è lui altrimenti: tene telo?

Ger. Non lo lasciate offendere, Padrone, poiche è quel SFORTVNATO PATIENTE, che vi dissi; quale, per vostra benignitade veniui hora a riceuerlo nella vostra, habitatione, con animo (conosciuto tale, quale vi significai) di farli que maggior fauori, che potessero deriuare dalla vostra urbanitade mirate anco la mia arma, che vi dissi hauerli lasciata.

Art. Non partite Sfortunato, poiche vi deuo fauellare.

Fla. In sua habitatione lo viene a riceuere? per questa cagione, è per liberarlo da ogni periglio, discendo con intentione di volere qual Clitia del continuo mirare il mio sole.

Dar. Ah ah ah. Sono rimasto ferito in vna mano.

Gib. Siete così bra bra bra brauo, è sì fuggite?

Sgher. Sono fuggito per non li vccider quanti sono: mi rimproueri forse del bene che li hò fatto?

Art. Guardauo bene quanti Sicarij haueua spediti Arsene ad vccidersi, mètre questo,

sto, che veramente hebbe la commissione, hora vene ad auer farci per suanciarci dieci argenti, che per ciò li hò donati.

Sgher. Stauo bene à vedere anch'io se alcuno haueua hauto tanto ardire di farsi credere la mia persona, con l'attribuirsi assieme l'ineestimabile mia Brauura. Ma perche deuo andare ad essequire innumerevoli occisioni da altri ordinate mi, mi parto con imponerui rigoroso silenzio della cortesia vsataui per così minima recognitione di dieci soli argenti. Marte non te ne hauere à male, riuerente ti arcilcongiuro, se questa fiata ti hò risparmiato di sacrificarti col mio forbitissimo acciaio due così segnalate vittime, perche con la più feruente diuotione, ò Diuo, che deue vn diuoto diuotamente votarsi, faccio voto di darti due di queste anco maggiori. Terribilmente le riuerisco.

Tutti. Andate felice.

Rim. Non è adunque questo? ma che lettera poteua essere quella, che li porgeua a Flauia?

Art.)

Ger.) Lo vedeste porgere vna lettera à Fla-

Gib.) uia?

S C E N A IX.

*Flauia, Rimano, Artaldo, Gerette,
Gibbino, & Daraspe.*

Fermate, & vdite,

Rim. Oue ten vai Maluaggia?

Art. Vdiamo quello stà per dire genosse Ta.

la. Genitore, che da me fin' hora siete stato così poco obbedito (fintione fami particolare assistenza) la costanza esperimentata di Artaldo mi astringe à douermeli fare tottale tributaria del mio affetto. Questo (ò quale si sia si sia (non hà commesso errore alcuno, poiche attendendo con foglio da me caratterizzato colui del quale taccio il nome in segno di vero dispreggio, cademi, è cercai ricuperarlo per il mezo suo, come vedeste.

Rim. Che dite?

Art. Non so io, se lo credessi!

Fla. Lasciate ogni dubitatione, poiche ragione mi astringe à douer corrispondere alla uostra fedele costanza.

Gib. Pipi pi pi pigliatela voi, se non la prendo io, vedete?

Ger. E' via non ci pensate per insino, che è di buona voglia.

Art. Già che così mi lice credere, ecco che in questo punto in cata Consorte vi accetto, con animo questa sera di fare il rimanente.

Fla. Il desiderio con che vi stringa la destra diaui saggio del mio affetto. Ah se sapessi il fine, à che il faccio? non si deue lasciare mezo alcuno per starsene vicino alla diuina beltade di questo straniero.

Ger. Voi in fine siete la spunga delle disgratie.

Dar. E' che si può fare? del tutto ringratio sempre il Cielo.

Ger.

Ger. Voglio cantare a suo modo, per maggiormente farlo restare consolato.

Infatti, ed à che

Si piange si geme,

Se punto di speme

Al male non v'è?

1. Vn mar di pensieri

Non solue vn quattrin:

Chi ride, e festeggia,

Fortuna beffeggia,

E' Cangia in piaceri

I strani destin.

Vn mar di piaceri

Non solue vn quattrin.

In fatti ed a, & c.

2. In ver chi dispera

Per Pazzo si tien,

Chighigna, e gi oisce

Il fatto schernisce.

E stima Chimera

Il male, che auuien;

Inuer chi dispera

Per Pazzo si tien.

In fatti, & c.

Tutti. O' Valoroso Geratte?

Dar. Canta sempre così che non falerai?

Ger. Se dico io, che li dauo nell'humore. Vi duole assai la mano?

Gib. No no no no li deue molto dolere, poiche io nulla sento, quantunque li sia co co co così vicino.

Art. Taci non lo schernire d'auuantaggio il Pouerino.

Rim. Trà il delore di quello hò fatto à questa

B 6

per-

persona, e la grande letitia del matrimonio alla fine stabilito, sono quasi fuori di me stesso.

S C E N A X.

Compagno di Sgherro mascherato, Artaldo, Flauia, Daraspe Geratte, & Gibbino.

IL Sgherro mio Principale, per ritrovarsi senza denari in questi giorni, di godimento carneuale, vorrebbe fare alcun sualeggio, onde e lui, & io per questa cagione andiamo Mascherati ed esplorando come, a chi, ed oue lo potiamo fare.

Art. Voi adunque sfortunato Gentilhuomo Tipo della Patièza (per quanto mi narro Geratte mio Seruitore, è per quanto anco nella presente afflittione ui osseruo) ui hò eletto ad incarco, quale à suo tempo ui discorrerò: solo bastau per hora sapere non conuenire ad altri, che à vostri talenti, è a uostri pari, non senza considerabile suancio.

Dar. Miei talenti, mie fortune, me stesso faranno la ricompensa d'ogni fauore prestatomi.

Art. Mi duo'è nel core dell'accidente.

Rim. Ed à me più, d'ogn'altro. Ma, perche il dolore ui si deue aumentare, andiamo a rintraciarne il rimedio qui nella stanza terrena del mio Palaggio. Vi attendo poi a narrarmi meglio la cosa del Mandatario di Arlene, che, in uece di ucciderci, ui uenne ad auuisare per dieci argenti, che li deste.

At.

Art. Hor hora siemo a uoi. E tu Geratte, còduci teo Gibbino per dargli que' vestiti, che adoprai per andarmene mascherato alla Danza di quelle Dame, oue appunto interuene quello, che procurò farci leuare di vita, de quali ne faccio libero dono al sfortunato, restan done tu colà per custode in questa notte, che qui dimorerò.

Ger. Tanto sarà essequitto. Andiamo.

Gib. A a a a andiamo, che mi nuouo di sera.

Com. Poteua pure fare di meno di lasciare alcun custode questa notte nel suo palagio.

Art. Resterà adunque stabilito, che questa sera, doppo solenne recreatione, io dia l'ultima mano al matrimonio.

Fla. Mala nuoua mi farebbe questa: quanto per altro godimento non fossi venuta alla presente resolutione; a buon conto hò aggiustato il tutto, è tengo il fardello in casa. Si farà quanto vi farà in piacere, mio Signore.

Art. Ma, mi darete licenza; che partendo dimani, per due sole giornate stia lontano da voi in villa, per affari importanti?

Fla. E così presto mi volete abbandonare? Potesse pure andare; che più non ritornasse!

Art. Non vi abbandono altrimenti, e quando m'imponessi il còtrario, pròto vi seruirei. Potrete in questo mentre cò la scorta del Genitore, e di quel nostro amoreuole Amico ricrearui con giruene trauestita a ritrouare il Parentato. Discorerò bene à

Rima

Rimāno cosa vogli significare questo andarsene in Villa: perche ciò hà riguardo alla uendetta, che intendo fare con Arsene, sò, che loderà il pensiero, & applaudirà alla resolutione.

Fla. Se non mi saprò ingegnare a mio dāno.

Art. Ma fermiamoci vn puoco a mirare questa Mascherata di Cingarelle, quali, credo, alcuna cosa curiosa ci faranno vdire.

Fla. Mà quì non vengono, come vedete, ma si portano come heri da vna Dama quì à noi vicina fatta pure isposa in questi giorni; la doue entro certo ingegnoso apparato in forma di Teatro cantano, ordinano danze, è fingono alcuni effectiua da naturale. Onde, se vi piace, potiamo cuoprirsì il volto, e andarsene che faremo cortesemente accolti.

Art. Da vostri cenni dipende la mia voluntade. Andiamo.

Comp. Se Sgherro conoscesse questo, che per cagione di portarsi in Villa, forse, lascerà per quelle due notti il suo Palaggio zscà custodia, quale deu'essere di ricche supellettili addobato, se li potrebbe fare a lui la caritade. Vado ad incontrarlo.

S C E N A X I.

Apparato in forma di Teatro da rappresentarsi.

Compagno di Sgherro, Artaldo, Flauia, & Astanti, diuersi, che interuengono alla recreatione delle Cingarelle, quali con ariete musicali mostrano di dare le ven.

ventura per mercede, introducono vn balletto di fin: i Spiriti, è li fanno sparir parte per aria, e parte set terra.

Subito che hò vdito di questa reductione, hò procurato d'hauerne l'ingressò, perche nelli concorsi, e frequenza di genti, noi altri sian soliti tirare a se alcuna borsa.

à 2 Giouinetti

Morofetti

Se voler nudar ventura

Dar marchetti.

E star sicura,

Che nu mal alcun non far;

Pigliar borsa ben si, ma non rubbar

Vn ad'esse tenendo la mano di alcuni delli Astanti.

Ti amar donna mi sauer;

Ma no hauer corrispondenza

Perche Amor non vol credenza.

Dona adunque se à te donna piasset;

Vn'altra ad vn'altro.

Ti hauer occhi traditor;

Ma se nasa star più granda;

Ti veder per ogni banda

Donne venir a presentarti il cor;

La prima dice al sgheretto.

Intorechia mi dir pian,

Ti in Gallia star bona vender;

Mi dir pian, che altri no intender:

Doue ehe andar portar conti le man;

Quella, che tiene la verga nelle mani;

Certestanu non veder,

Hora circolo mi far

Con mia verga, per voler,

Che

40 **A T T O**

*Che via Diauoli portar .
Forma il circolo .*

Voi numi inferi

Su tutti vnanimi

Fate dal Baratro

Uscir le Furie

Fantasma horridi ,

Spetri terribili ,

Demoni ,

Spiriti ,

E in corpo andar

A' chi la carità non voler far .

Usciti li spiriti ; cercano la caritate dicendo ,

Cortesia , se nu trouar ,

Bella danza far veder

Da que Neri , che piaser .

Su via Diauoli ballar

Balletto di finti spiriti quale finito .

Turme Tartaree ,

Fuggite .

Partite ,

All' Auerno tornate ,

Al Regno di Dite ,

Ne alcun molestate ,

Poiche cortesia

A' nu hauer fatto questa compagnia .

*Due volano per aria , & due si profundano
soterra .*

*Comp. Non ne hò bulcate altre , che queste
poshe .*

FINE DEL PRIMO ATTO.

A T.

A T T O ¹⁴

SECONDO

SCENA I.

STRADONE DI PALAGI.

*Brina , Gerate , &
Gibbino .*

Il fuoco è appiciato di buono nel mio cuore per cagione di vn Vago Straniero, che ferito heri sera condusse in sua casa il mio Padrone. Viddi à miei giorni la beltade a proportione còpartita in molti oggetti, ma non come hora con tanta partialitade in vno solo ristretta. Ma, perche Amore vada di rado disgiunto da Gelosia, da certi continui sguardi di Flauia restai come inospittita di riuualitade? non lo affirmo affatto, perche di già ella è proueduta di quanto li fa di bisogno, ma mirai però vna tal qual affettatione che non mi piacque, basta, l'interesse mi farà bene qual Argo tenere cent'occhi in fentinella.

Ger. Voglio andare à ritrouare il mio Padrone, quale in questa notte hauerà consumato il matrimonio, e presentarle quest'oua hor hora nasciute. Sono anco volonteroso di vedere Da raspe

rafo e vestito dell'habito, che g'i manda
conforme m' fù ordinato.

Bri. O' sei qui Gibbino?

Gib. Sono qui mia Diua.

Bri. A' marioletto, sempre me to moreggi.
Ma ecco il seruo di Artaldo, verso il qua-
le s'imposero inuiarti.

Ger. In vero che vengono inuerso di me Gib-
bino, & la Vecchia, forse, a narrarmi al-
cuna cosa

Bri. Moro?

Ger. E' che hò perduto il nome? Sden'a'a?

Gib. Può fare il mondo, li hà pure risposto co-
me desiauo. Che mo mo mo modo di fa-
cellare è cotessto con vna Dama qua qua
qua qualificata forte più di quello si
pensi?

Bri. Si difendi mi caro.

Gib. Dili più tosto, Calua.

Bri. O' che possi schiattare ancora tu! Eccomi
costituita tra Silla, è Cariddi. Qual Gala-
teo t'ingnò le creanze à denominarmi
con l'ignominioso vocabolo di s' d'etata?

Ger. Quello appunto, che ti ammaestrò a
chiamarmi con il nome di Moro, sai
brutta Alfana?

Gib. Orsù è attaccata la tresca. Oh là, non te
te te tene viene tante, mentre ella non
pretese d'ingiuriarti; vedi pure co co co.
me sene va alla buona, e non tiene in ca-
po cauillationi?

Bri. Sì, che sono sincera ad onta sua, che quã
rũq; volesse nõ può trattare cãdidamẽte.

Gib. Di di di di diglielo pure a' lui, che io ti
proteggero.

Bri.

Bri. Mi proteggi vn malanno, che ti accolga
bisognarebbe tagliarti quel tumore, oue
rinchiude tanta iniquitate.

Gib. Per la me me me medema ragione fa-
rebbe bisogno, che fossi tu tu tu tutta
abbruggiata.

Bri. Ti direi?

Gib. Che, Gobbo, ne? me ne contento, perche
tanto uale a dice, che huomo sagace, e
dritto come un fuso.

Ger. Volto da spaccia immonditie.

Bri. Faccia da Spaccia camino

Ger. E' la nigredine mia vna deformitate ac-
cidentale, ma tu in sostanza non hai
punto di buono.

Bri. Ouunque tu uai seco non apporti che
oscuritadi.

Ger. E' doue tu sei altro non si mirãno che
spiantationi di capelli cadute di d'eti, e pre-
cipitij di tombe, che di punto in punto
ti attendono.

Bri. Non e merauiglia se presagisci sempre
male, mentre tieni il colore del coruo.

Ger. Non hò ragione di cracchiare mentre
mi uego una Peste dinante?

Bri. Tene uai sempre uestito a bruno.

Ger. Ne mai termini di morire, e pure ti uedi
il corruccio, e la gramaglia preparata.

Bri. Intimorissi ogni fanciullo, che ti rimira.

Gib. Manco male, che con fascino, e fattuc-
chiere non li mangio come fai tu; onde
poi uieni appellata: Vecchia sciocca
mangia fanciullini.

Ger. Si uede bene, che l'edificio e cadente
poic he

poiche di pu pu puntello è proueduto ?
Bri. E' un in brucie da tre legni sarai sostenta-
 to. Non che non sono vecchia, anzi mi
 ritrouo forse più nel verde Aprile di
 quello vi pensate.

Gib. Anzi io ti stimo vn pa pa passo più in
 dietro, cioè tutta nel mese di ma marzo.

Bri. Non v'accorgete, che le vostre imper-
 fezioni poste a comparatione delle
 perfettioni mie maggiormente spiccano?

Gib. Ve ueue :

Bri. Ve ve ve; sempre quando fauella pare
 vogli vomitare.

Gib. Ve ve veramente al paragone di te stò
 molto male, mentre io tengo vna sola
 schina, è tu sei tu tu tu tutta schinelle.

Ger. Ascondasi pure la mia oscuritade al lu-
 stro della bucata generale, che li fanno
 assieme sopra la faccia occhi, naso, è boc-
 ca.

Bri. Non sò, chi mi trattenga!

Gib. Non più, poiche haueremo del tempo da
 pigliarsi piacere quanto ci piacerà nella
 presente occa ca occa ca occa ca casio-
 ne di nozze.

SCENA II.

*Arsene Mascherato, Gibbino,
 Geratte, & Brina.*

IN vano fin' hora hò ricercato Artaldo, &
 Rimanno per terminarli li suoi giorni cò
 questi armi da foco: già che il sgherro
 (al vedere) mi hà mangiato il denaro
 senza mantenermi quanto mi haueua
 promesso.

Il mio

Ger. Il mio Padrone in questa notte hauerà
 pure consumato il matrimonio, ne ?

Ars. Consumò il matrimonio ha detto?

Ger. Ohimè.

Gib.

Bri. Che Diauolo li è saltato in capo a quel-
 la Maschera?

Gib. E fa fa fa fauella da se. Così è.

Ars. Così è hà detto?

Gib. Signor nò.

Ars. Tendete a voi.

Gib. Signor si!

Ars. Ah delle donne poco salda fede! ah Fla-
 uia scelerata! ah Artaldo inuolatore!
 ma quiete non mi attendi, se sedato non
 hò giusto furore!

Gib. Pa pa pa partì?

Ger. Si, sen'è andato.

Gib. E che cosa li era venuto in ca ca capo,
 che muggia qual Bue?

Bri. Doueuasi ramentare di denaro perdu-
 to alla Bassetta.

Gib. Che dici Brina?

Bri. Non fauello con voi altri, ne la vostra
 mist à de più pretendo.

Ger. Eh vi acquetarete si Madama. Orsù
 siegui il tuo dire. Oh di gran maschere
 vanno in volta a buon' hora.

SCENA III.

*Compagno di Sgherro Mascherato, Gibbino,
 Geratte, & Brina.*

HA bastato solo che li dichi al mio Precet-
 tore eruditissimo nella celebre e etvsiata

arie

A T T O

arte del rubbare, come vn'Etiope è ser-
uo di questo, che deue partire, e che hē
vdito non sò che di nozze: che subito
sen'è intagliato, chi può essere: onde
vengo per ordine del medemo à vedere,
se odo altro sopra questo proposito.

Gib. Ma te te tetendiamo à noi Veniuo hora
ad auisarti, & à ditti di ordine del tuo
Padrone, che chiu chiu chiu chiu chiudi
bene il Palagio per douerti seco trasfe-
rire alle rusticali contrade.

Comp. Più a tempo non poteuo arriuare: in-
tefi assai di buono per noi.

Ger. Accompagnati meco, che per più pre-
stezza mi coadiuuerai, ed anco ne berre-
mo di quello si fatto.

Gib. Come si tratta di be be be bere? ver-
rei anco à ma ma ma mangiare.

Comp. Vado à volo à riportare questo al mio
Disciplinante.

Bri. Sono pure andati alla mal hora queste
Canaglie! ma, me felice! scorgo il de-
siato mio bene: voglio esprimerli li miei
sensi con arietta musicale.

S C E N A I V.
Daraspe, & Flauia.

NE Geratte ne il messo, che è il Gobbo si
veggono comparire, e ad Artaldo tiene
fretta di partirsi. Ma ecco questa, che
appassionata di me si dimostra. Di peg-
gio pe rò hò scoperto, è vogli il Cielo che
habbi er...t, per non ritrouarmi in neces-
sitate

SECONDO

47

sitate di perdere più sotto la vita, che
maculare, ne meno col pensiero, la repu-
tatione di chi in tal guisa mi beneficiò.

Bri. Orsù à noi. Amor egl'è Infante,

1 *E' il suo casto Impero*

Si reggie al pensiero

Di Venere Amante;

Volla Dea, che vna bellezza

Gia mai sprezza

Chè' adora

Al che ancora

V' acconsente il Pargoletto:

Benche come Fanciul non parli schietto.

Dar. O' come ornata di virtude è questa Si-
gnora.

Bri. Agradite quanto hà detto?

Dar. L'aria sì.

Bri. E' le parole?

Dar. Elle com' elle mie piacquero molto.

Bri. Dirò il resto?

Dar. Non io intesi. D'auantaggio l'hò ca-
pito.

Bri. Vdite quest'altra strofa.

S C E N A V.

Flauia Daraspe, e Brina.

LVstri mi sembrano quell'hore, che non
fisso gl'occhi nel mio sole. Ma, che diui-
sa con costei? l'affetto mi dà da temere
anco doue non si può ne si deue.

2 *Bambino è Cupido*

Al reger inetto

Cui suple il difetto

La

La Diua di Gnido:

Volla Dea, che tua bellezza

Non disprezza

Chi l'adora,

Al che ancora

V'acconsente il Pargoletto.

Intendi per lui che io parlo schietto?

Fla. O possi tu morire ardimentosa! mirate,
chi tenta mettere la bocca in Cielo. Ma
cosa li risponde? non credo già che.

Dar. Per seruirui m'ingegnerò anco con can-
to la risposta farui sentire.

1 *Sensi debili*

Smarita beltà

Occhi flebili

E crin de argento

Curuo dorso e gial colore

Son diuise di Morte e non d' Amore

2 *Età labile*

Perduto vigor

Piede instabile

E Caos di Martor

Grinza, Faccia, e vil pallore

Son comparse di Morte, è non d' Amore.

Bri. Vedete, chi sopraggiunge per mio maggior
malano anzi chi vdiua il tutto fui nas.
costa. Fingerò impazzita per Amore,
per quelli fini, che sò poi io.

Fla. E perche Signore.

Dar. Ohime chi miro fuori del tetto in questo
tempo, ed in questa occasione!

Fla. Non rimarcate di percolte vna così mo-
lesta lasciaua?

Da.

Dar. Vogli il Cielo, che lei peggio non sia!
sempre più mi vado certificando. Il per-
suadermi che motteggi trattienemi da
quelle dimostrazioni, che farei inuesso
chiunque si fosse in tale occorrenza.

Fla. Se fosse pure vostro pari, ne?

Dar. Assai disse!

Fla. Parmi che troppo intesi! Ma che, forse
vana riuscirami la poca honesta mia re-
solutione, che fecci in venirmene per sua
cagion nella casa di Artaldo? nò sono per
crederlo: lascia pure che Artaldo sen vadi!

Bri. Non lo dis'io, che siamo due Parasite
ad vna parca mensa? Vdirò anco di me-
glio, mediante la mentita sciocchezza,
che hor hora voglio principiare.

S C E N A VI.

*Sgherro, suo Compagno, Geratte, Gibbino,
Daraspe, Brina, & Flauia.*

ORsù non ancora sono usciti da che li
vedesti entrare, perche stanno spalancate le porte.

Comp. Mà a noi che li sento venire.

Sgher. Mentre io li tengo à parole, sù sdiuc-
ciola dentro per lasciarti chiudere, è que-
sta notte poi verrò come sai.

Lib. Proh. E buono questo vino!

Ger. Di già men'accorgo, perche camini à
scaglione.

Sgher. Vdite figlioli, stupite, merauigliate,
inarcate le ciglia. In vero che è entrato.

Gib.] E che, è che?

Ger.]

C

Sgher.

Sgher. Nulla nulla: era vna certa masche-
ra, che così andaua dicendo. Vi sbarro
con terrore vn'horribilissimo saluto.

Ger.) Buon giorno, buon giorno.
Gib.)

Dar. Solo hora si sono sbrigati!

Ger. Orsù lasciami chiudere bene, acciò
nella nostra assenza li diligentissimi ladri
non venissero a spacciarci la casa. Spingi
ancora tu per vedere si stà bene assicura-
to. Oh là, doue ten vai?

Gib. Vado a solazzo con il mio cernello.

Ger. Manco male, che sono stato io [come
si suol dire] in carreggiata. Ma ecco che
forse ci attendono per essersi molto tem-
po trattenuti.

Bri. A' noi. Giusto Paride, ti riuerisco.

Dar.]

Fla.] Che è?

Ger.]

Gib. Proh. Vi saluto con tutta confidenza.

Dar.) E' qui.

Fla.)

Ger. O che sii maledetto! è vbriaco Signori.

Dar. E questa certo è impazzita d'Amore.

Fla. Certo che è così, mirate anco il gesti-
re: hà hauuto dal Cielo il condegno gasti-
go alla sua temeritade.

Ger. Che è pazza la Vecchia?

Dar.) Al vedere.

Fla.)

Bri. A buon conto sono accreditata.

Gib. Mi confi si si figliarete voi, che col me-
zo di Mer mer mercurio, contrastassi con

Mar

Mar mar marte, acciò simulasse sa sa sa
turno, che supplicasse Gio gio gioue fa-
uellare alla Lu luna, di cangiare le mie
bracche con i raggi del Sole?

Bri. Questa, che è qui è vna mano, la ve-
dete? e se ad essa vn'altra ne aggiungessi,
che numero credete, che correrebbe so-
pra il tauoliero?

Dar.]

Fla.] Due.

Ger.]

Gib. Proh. Mezo boccale.

Bri. O ignorantoni! tu, dieci dedi si nume-
rarebbero sopra le guancie di questo af-
fumato.

Ger. O che sii maledetta! mi hà quasi getta-
te fuori le mascella.

Bri. Riceua questo per parte a buon conto
dell'ingiurie, che mi hebbe a dire.

S C E N A VII.

*Artaldo, Daraspe, Rimanno, Gibbino,
Flauia, Brina, & Geratte.*

Fla. E Ccola qui? (uerito.)

Dar. Adorato Consorte, Padre mio ri-

Bri. O che scaltra!

Ger.) O che sagace!

Fla.) O che volti adirati!

Gib. Proh. O che sete?

Bri. E perche indegna del nome di Figlia,
così per tempo nell'instate di cose, come
fai, anco fuori dell'habitatione sei com-
parsa?

C 2 Fla.

Fla. Li lascierò dire quanto vogliono, è poi saprò il tutto bene aggiustare.

Art. Rispondete, e non cimentate li miei graui sospetti a quella deliberatione, che altra non ne ammette doppo lei. Brina vedesti quì intorno Arsene?

Bri. La poluere di sospiri con il succo di pietra viua è mirabile per le moroide.

Dar. E diuenuta pazza, che poco è.

Rim. Ohimè! è tu sai nulla?

Gib. Proh. Signor sì, di che?

Dar. Bruno! è questo sì e vbriacato.

Rim. Pare che vogli dire. Se Arsene.

Gib. An sì sì.

Art.] Vdiamo.

Rim.]

Gib. Non dite di Arse se se.

Rim.] Di Arsene si diciamo.

Art.]

Gib. Arse se se.

Art. O sofferenza grande!

Gib. Arse se se.

Rim. O Cielo! si di Arsene.

Gib. Arsene?

Art.) Si in buon'hora, di Arsene.

Rim.)

Gib. Come dite di Arsene io non sò nulla.

Fla. O pazzi, che sono! si pensano di Arsene, che è lontano, è non s'imaginano di quello, che è uicino.

Rim. Credeuo hauessimo nel uino di costui ritrouata la ucritade.

Art. Anch'io per certo.

Rim. E uoi; Signore, uedeste alcuno?

Dar

Dar. Lo giuro sopra l'honor mio, che persona alcuna via di questi non mirai.

Fla. Orsù sono a segno

Art. E ancora tardate a rispondere?

Fla. Vdii certo rumore, e temendo foste uo assalito da Arsene, voi mio caro Conforte, discesi per mettere a sbaraglio la vita in vostra difesa; ma poi altri non ritrouai, che questo vbriacco, e quella insana, che altercauano assieme. Vedete come restano stupidi.

Dar. S'addottrini l'Inferno nell'iniquitadi di costei! ne meno vi era l'ebrio, ne questa era insana alhora che uenne.

Bri. E chi non sa fare? guasta la pelle. Nella sua etade non ero buona da tanto, lo confesso.

Rim. Vdiste? il timore, che foste assalito da Arsene feceli lasciare ogni riguardo per uenirui a prestare aggiuto.

Art. Intesi io con non poco mio dolore di hauerla sgridata! Maledetta, empia, e tiranna Gelosia! Condonate, ò cara, alla stima d'honore, che chiunque si sia, non che un Gentilhuomo mio pari; deue fare.

Gib. Ritirateui tutti, e statemi ad udire.

1 *Doueria per mio sentir,*

Fare il Cielo, che il mangiar,

Non si usase, ma il nutrir

Fosse incluso nel trincar.

2 *Bandirei, per me il mangiar,*

Perche è un struscio da fachin,

Ma il ber nulla fa stentar.

Eh, non voglio più cantar altro io, che fiam

quì vostri Bu bu bu buffoni
Bri. Cantarò io, mentre farò aggradita dalla
 vostra bestialissima cortesia.

Tutti. Via, si si canta.

Bri. Non sò, se m'intenderanno.

1 *Qual Diana è la Moglier,*
Che se vuole il suo Marito
Può cangiar in Cervo ardito,
Con due corna à più rodi nel cimier.

2 *Qual Ciprigna è la Moglier,*
Che, se vuole al suo Consorte
Li può far le fusa torte,
E Bue farlo restar à suo piacer.

Dar. Che genere di pazzia hà costei? canta
 in vn certo modo!

Rim. Pouera la mia Nutrice! quello alme-
 no in poche hore di riposo riacquisterà il
 pduto seno; ma di questa vi è da dubitare.

Ger. Voglio cantare anch'io à consolatione
 della mia Padroncina hora offesa per ca-
 gione di Gelosia.

1 *Se non è con gelosia*
Non si dice vero Amor,
Vero Amante è chi desia
Di due cori far vn cor.
 2 *Vero Amante è chi sospira,*
Piange, è teme del suo bel,
E qual Clitia sol rimira
Il bel raggio del suo Ciel.

Art. Vi diè loco lo sdegno?

Fla. A poco à poco si v'andà rimettendo. Ma,
 se risoluessi perdonarui, potrei più dubi-
 tare di così fatte mortificationi?

Art. Guardi il Cielo, è velo giuro per il som-
 mo Gioue.

Fla.

Fla. Prendere in questo baccio la pace. buf.
 E quando partirete?

Bri. Come teme non vadi!

Art. In questo punto; dico solo due parole à
 questo Gentilhuomo, è discorro non sò
 che con il vostro Genitore, è poi li dò su-
 bito congedo per venirsene à trauestir cò
 voi, è condurui ad alcuna recreatione.

Gib. Vo vo vo vo voglio portarmi alla spò-
 da del Mare, oue Eolo corteggiato da Ze-
 firini Valetti mi attende per darmi vn
 ventaglio ne ne nelli presenti bollori.

Dar. E à te pazzarella, che pensieri vègono.

Bri. Di ecclissatmi con voi Febo gentile.

Art. Sentitemi, Signore. La promissione,
 che già vi hebbi a fare consiste in mandar-
 ui alla residenza di certa giurisdittione,
 che per valorosi gesti di miei Precessori
 fumi conferita dalla Suprema Maestade
 hora Regnante, la doue nel mio breue ri-
 torno faroui bauere il possesso, è goderete
 obediènza de Popoli, assoluto comman-
 do, facoltà di punire, libertà di premiare,
 è finalmente rendite molto considerabili,
 come meglio, è più distintamente ancora
 vi significherò.

Dar. Qual gratie mio benefattore, mio Pa-
 dre, mio Signore.

Art. Nò più nò più, itene pur a mascherarui.

Dar. Nò ammetteno repliche i suoi còman-
 di. Come arrabia la trista a queste noue!

Art. Suocero adunque v'dite all'orecchio.

Fla. Flauia v'disti? conoscesti atterrato ogni
 suo dissegno? Parue me lo presagisce il

core quando imposi al Pittore di casa li douesse rubbare l'effigie. Hò risolto però ò godere, ò morire.

Bri. O Cerasti spauenteuoli di Auerno, che vniche dispensiere de più graui tormenti vi vantate, abbassate le corna, ne più per l'auuenire andate altere, mentre il dolore, che prouo a questo annuntio di partéza, oh Dio, di Daraspe, misura non ammete, che lo aguagli.

Ars. Già vi è noto il pensiero: subito che li quattro fidi, che colà tengo haueranno ucciso Arsene, mene ritorno.

Rim. Intesi, andate al buon viaggio.

Ars. Addio fedele.

Dar. E come!

Fla. V'accompagni la Fortuna, è vi guardi da perigli.

Ars. Signore restate felice.

Dar. Signore andate

Ger. La riuerisco con la pazzarella.

Bri. Guardate di non smarire il sentiero per cagion di quell'oscuro, che vi accõpagna.

Rim. Andiamo.

Dar. La seruo.

Fla. O godere, ò morire -

Rim. Sieguici, Brina!

Bri. Andate pure, che io vengo da qui a dieci braccia.

S C E N A VIII.

Stanza con apparato da dipingere.

Pittore, & Brina.

Questo lume mi hà seruito bene.

Bri. Bisogna che il Pittore di casa habbi

bi estesa, qualche bella effigie.

Pit. Con più segretezza di così non poteua Flauia restare da me seruita.

Bri. Vaglia il vero fa istupire nel delineare al uiuo vna idea.

Pit. Veraméte è così nobile l'effigie di questo sfortunato favorito hora da Artaldo suo Cõsorte, che merita essere conseruata.

Bri. Le mie fntioni deuon sépre cõtinuare, ma hora più, & hora meno, secõdo l'occasione, come al presente deuono esser miti.

Pit. Ma chi uiene? la Vecchia in vero, quale mi dissero essere impazzita.

Bri. La Madre delli Dei è venuta ad ammirare la virtude del Zeusi di questo Secolo.

Pit. Se anco fosse vna Pazza, ne più, ne meno vi vego volontieri, perche tra Pazzi, è Pittori vi è correlatione, e simpatia.

Bri. Se il Pittore nel formare vna faccia principiasse dal mento, s'accordarebbe con li Muratori, che all'ingiù danno opera, è poi pian piano si vanno a inalciando: ma voi altri gettate le fondamenta sopra la fronte, è subito date nelle cornici.

Pit. La Pittura, che è Femina così pose i vso.

Bri. Si stima valente quel Pitore, che caua bene gl'occhi all'originale.

Pit. Dit e pure, che tutta la testa bisogna leuarli bene.

Bri. Quel naso, per quanto offeruo, non è da essere strappacciato, ne fatto in prescia ma con la commodità, con il destro, e con il necessario, che merita.

Pit. Basta che voi apriate la bocca, che restarete

staréte seruita appieno .

Bri. Come anco in quella bocca appunto ,
trauerscio li denti , si deue darli di quella
liquida biaca ben macinata .

Pit. Credeuo dicessi , che per terminarlo
non li bisognasse altro , che due botte
per tempia . Voglio cantarli vna canzo-
ne per far saggio , se è del tutto impazzi-
ta , è vedere anco se sà produrre alcuna
difesa a prò del suo sesso .

1 Nel bell' arte del dipinger
Son le donne tutte rare ,
Sanno il volto si ben tinger ,
Colorire , è far spiccare ,
Che il lauor loro lascino
Son Pitture fatte al uino .

Bri. Voglio mostrare di non intendere .

Pit. 2 Nel bell' uso de colori
Son le donne tutte asperte
Fansi al volto tal lauori ,
Dansi tocchi , e ricoperte ,
Che ne men manca fanella
A Pittura così bella .

Bri. Credete che sia scaltro costui ? mirate-
lo ne gli occhi .

Pit. 3 Da me furno più aggraditi
Dalle donne certi abbozzì ,
Qual non sian tanto compiù ,
Erasembrinrozzì , è sozzì ;
Dunque più sono toccati
Miriescon meno grati .

Bri. Mirate vn poco oue si caccia la rabia .
Oh , egl' è Doraspe questo !

Pit. Hora si scuopro , che è pazza da vero .
Voglio

Voglio chiederli se lo conosce . Rauisi
costui , cioè di chi sia questa imago ?

Bri. Questo è il Fante di spade , che sfidò
Hercole a primo sangue in duello con ar-
mi ventate .

Pit. O pouero ceruello , come se gli ragira !
Vado ad occultarlo nel luoco , che hebbe
a dirmi .

Bri. Vi è interesse di stato qui , uoglio an-
dare a offeruare .

S C E N A IX.

Stradone de' Palagi .

Doraspe, Flavia, Rimanno, et Arsene
Mascherati .

O Artaldo , vieni a liberarmi da que' im-
pulsì , che a me insidiano l'anima , e
a te l'honore !

Fla. Fuggi pure spietato :

Rim. Che hai , Figlia , che ti duoli ?

Fla. Mi lagno , che il piacere sarà poco , per-
che alla notte il giorno va cedendo .

Ars. E pure qui Artaldo alla fine con la
faccia coperta , dell'habito vestito , che
teneua , quando nella Danza delle Dame
interuennè , oue io pure mi ritrouauo :
Rimanno è quell'altro : è la terza Mas-
chera è il the loro inuolatomi . Non diafi
tempo al tempo . tuf .

Dar. Ohimè il capo , ah ! la mano !

Ars. Sia questa la mercede dell'attione , che
facesti in furarmi la cosa più cara , che
haueffi . Vn'altra volta a quell'altro .

Rim. Chi hà fatto questo oltraggio a sog-
getto .

getto si degno, è rinfaciolo anco di ladro.
Fla. Solo li vestiti hò potuto vederli così
 alla sfuggita.

Rim. Ah scelerato qualunque tu sia! in que-
 sta guisa? trattenetelo, scuopritelo, rico-
 noscetelo! Vieneli a vedere il semblante,
 che conoscerai hauer errato, è non essere
 quello, che ti hauerà leuata la robba, de-
 nario, ò gioia, che dici. Ladro, disse, ad
 vno, che Astrea più giusto di lui altro
 non ne billanciò?

Fla. Mirate copia di sangue! tenetemi.

S C E N A X.

Brina, Daraspe, Rimanno, & Flauia.

CHe rumori sono questi, che tumulti?
 Ohimè, che scorgo? Flauia tramortita
 ma, peggio, il mio ben tutto insanguinato?

Rim. Signore, vi potete verso la stanzia in-
 camminare, per render cõpita la disgratia,
 anco Gibbino ebrio si attroua, Dio lo sà
 doue.

Dar. Più il timore, che il male mi hà sor-
 preso, onde difficilmète mi posso reggere.

Bri. Oh Brina, nella tua finta pazzia lana-
 mente soccorri lo. Bellissimo Credentie-
 re di Gioue, è quì l'Aquila discesa per
 trasferirti oue che più ti aggrada: sopra-
 poniti, e andiamo.

Rim. Vedete, se a caso il Cielo vi sommini-
 stra impensato soccorso: Flauia! Figlia!

Bri. Flauia, dormi pure, che io all'incontro
 molto bene vigilarò: si tratta di dire, che
 con mie proprie mani hauerolo da met-
 tere a letto; non dico altro del rimanète.

Fla.

Fla. Ohimè! oue sono? Il mio caro (cosa
 dico] il caro così amato da Artaldo mio
 Conforte oue si attroua?

Rim. Brina, non sò con quale interuallo dal
 benigno Cielo prestatoli, nella stanza, &
 a letto guidolo.

Fla. Nelle mani di vna riuale si attroua il
 mio Daraspe! Deh, Padre, come haue-
 te deposta l'innata pietade, affidando ad vna
 insana quel soggetto da voi souente per
 così singolare decantato: quanto à ragio-
 ne si duolerà di voi Artaldo, che cotanto
 lo appreggia?

Rim. Veracissimi detti: ma s'incolpino del-
 la tardanza li tuoi suenimenti.

Fla. Via adunq; non si tardi a soccorrerlo;
 tanto più che, essendo sopraggiunta la not-
 te, niuno li hauerà portato il lume nella
 stanza.

Rim. Mirate come se gli hà internato l'af-
 fetto di Artaldo, oue che prima non lo
 poteua ne meno sentire, poiche li stà a co-
 re il di lui favorito. Non sarebbe mia Fi-
 glia, se non fosse così piena di cõpassione.

Fla. Almeno il Pittore mi hauesse seruita
 prima che parta, ò che di questo male
 morisse.

S C E N A XI.

Sgherro, & suo Compagno.

Clà hò premessa la diligente esploratio-
 ne, onde m'inuio verso la porta, qua-
 le, conforme l'appuntamento, aperta si
 ritrouerà Bis?

Comp. Bis: Corda?

Sghe. Scala;

Comp.

Comp. Entrate, entrate, che vi refocilarete alquanto ancora voi, per poter meglio resistere alle future stenti, che douerete fare.

Sgher. Vi è buò mastego? si stà bene di chiaro? ne hai trucato troppi scartozzi?

Comp. Ne hò smorfito quattro pignate di quel liquido, che fà leuare il fongo dalla zucca.

Sgher. Andiamo adunque.

Comp. Andiamo.

S C E N A XII.

Stanza con letto.

Daraspe. Flauia. Brina.

CHi sà che ancora non si risanì questa pouerina, poiche fuori di alcune poche saggie parole, altra in sania nō se li scorge.

Bri. L'ultime sciocchezze, perche fatte con molta piaceuolezza, fidorno Daraspe ad ellegermi sua custode nella presente notte, a esclusione d'ogn'altro propostogli da Rimanno. Vh chi veggo ritornare! mi appoggierò in questa parte, dimostrando di dormire; ma starò a guisa di leone.

Fla. Chi ad vn suo inimico volesse vedere il maggiore de mali, bramali, che possi di uenire vero Amante.

Dar. Ahimè, la mia molesta semiuestita per l'occulte scale quiui discese, oue sono, si può dire, soletto.

Fla. Almeno anco la preda dormisse, per impossessarmene con minor difficultade.

Dar. E oue ritornate mia Signora, dapoichè con il vostro genitore vi licentiate?

Non

Non recuso, ò Cieli, vostre proue, che di mia pazienza pretendete fare; ma vi chiedo più tosto (che del mezo d'vna donna) vogliate valermi d'ogn'altra Idra, Arpia, Aspi, e Tigri, che nel Proserpino tetto confinaste!

Fla. La compassione di.

Dar. Se la compassione delle mie cicatrici quiui vi ricondusse, itene, poiche [come sapete] non sono considerabili per non penetrare oltre la cute.

Bri. Solazzo de male auuenturati è hauere conforti. Se non hauerò a godere io, mi consolerò in mirare lei a lecarsi le dita. Mirate come resta sospesa.

S C E N A XIII.

*Sgherro, Compagno, Flauia, Daraspe,
& Brina.*

HOra è che tutti siano al riposo, onde potiamo sicuramente principiar: prendi tu quello, & io questo fardello, e andiamo.

Fla. Che io parta ardisci dire? ch'io vadi senza core? sò che mi accoglierai: vengo adunque.

Dar. Allontanati lasciua!

Sgher. Ed vno viaggio. [valore.]

Comp. Vestimenta furono quelle di molto.

Fla. Dici forse da vero?

Dar. E sodo il mio pensiero!

Bri. Il medico vietoli, credi à Brina, All'infermo mangiar carne vacina. Cruf. cruf. cruf. Si crederà ch'io sogni.

Comp.

6 A T T O

Comp. Qui entro vi sono finissimi lini.

Sghe. Incomincio a sudare.

Fla. A me, che per tuo Amore
Spreggiai fama, & honore?

Dar. E qual è di pazzia segno più espresso,
Che, per amar altrui, perder se stesso.

Sghe. Voglio detrarmi questa sbarra; che
m'impedisce: il berettone, che mi riscalda:
& il giuppone, che l'agilitade mi toglie.

Comp. Fate quello volete, ma seguitiamo.

Fla. Se di donna sei nato,
Perche mi spreggi ingrato?

Dar. Dōna picciola in moglie prese un tale,
E disse: alme mi hò aletto vn minor male.

Sg. Quest'è vn pesoāco del primo maggiore.

Comp. O vi è da fare del bene qui entro.

Bri. Cruf cruf cruf

Dar. Dorme alla buona via.

Bri. Discaccia quella ria.

Fla. Come il sognar di questa mi dà noia.

Bri. Se non mi vuoi sentir vā in grembo al
Boia. Cruf cruf cruf

Comp. A noi a noi, che il giorno si auvicina.

Sghe. Sū pure. Faremo li viaggi, che potremo;
in resto haueranno pazienza se del tutto non li netaremo la casa.

Fla. Chi giusto si presume,
E poi spreggia quel Nume,
Che accēde il mar, scuote la terra, è il Cielo
Moue, regge, e confonde, è vn crudo
Bel o.

Comp. La carica dietro a questa intendo sia
il Schrigno.

Sghe.

S E C O N D O. 65

Sghe. Si, perche l'Aurora in breue vscirà.

Dar. Tu Sarilega sei,

Che al sommo Dio de Dei,
Giusto tanto impunir, quāto in dar palme
Tenti con ree ragion smarirli l'alme.

Sghe. A noi, che in breue è giorno.

Bri. Andate all'altro forno.

Che non vi è da far bene vi assicuro.

Comp.]

Sghe.] Resolution poiche parte l'oscuro.

Fla.)

Fla. Se credeffi morire,
Intendo di fruire.

Dar. Più tosto, che peccar mi elego in sorte
Ramingo andar, patir dislaggi, è morte.

Fla. Bacciami. *Dar.* No. *Fla.* si, a noi.

Dar. T'uccido: *Fla.* Fà che vuoi.

Sghe. Ma odo rumor, sento a strepitar voci
Andiam, fuggiam, facciam passi veloci.

Fla. Ah che il mio genitore
Non sorga a tal rumore!

Mi cuoprirò con ritornarmi a letto;
O nell'Abisso mi conduc a Aletto.

Dar. Eccomi vittorioso,
Mercè al Cielo pietoso,
Nelle pugne del spirto è più trionfante
Chi più teme, più fugge; è men vā inante.

Per cuoprir sua insolenza,
E non sperar credenza,
Lascio spoglie, amicitia, e gran fauori,
Mi dò alla fugga sopra falsi humori.

Bri.

Bri. Non partir, ferma il pie, ritorna, oh Dio
 Daraspe, oue t'innuij?
 Maledetto quel dì, che m'innaghii.
 Maledetta colei,
 Che del suo male, è mio
 [Flauia dico] è cagione;
 Ma piu d'ogn'altra io,
 Che non lo preseruai,
 Riedi Daraspe, ohimè: doue ten vai?
 Prendetelo, tenetelo, arrestatelo:
 Mio cor rimanti mesto,
 Ne pace piu sperare,
 Che ei vola in altra parte a far beato
 Quell'occhio auuenturato
 Di poterlo mirare.

4 Se quel bel,
 Per cui nespiro,
 Piu non miro,
 E che farò,
 Dimmi Ciel?
 Io morirò.

5 Già che il ben
 Che mi consola,
 Via sen vola,
 E che sarà,
 Se non vien,
 Si caderà.

SCE-

S C E N A X I V .

Selua cō quattro tronchi, che nascondono li
 Satiri, che formano il Ballo, è spariscono.

*Gibbino, et Pescatore Gobbi. Satiri, che
 formano il Ballo.*

O Mirabile, impenda, e mer mer mer
 merauigliosa virtude del liquore di
 Bacco! Io però di quante cose hò fatte,
 dette, & incontrate, pure una non ne sa-
 prei raccontare: ma [per quanto dappoi
 mi venne esatamente asserito] strava-
 ganze molto grandi sono state le mie. La
 principale fù, che, gettatomi così vestito
 a nuoto nell'alto mare, dall'onde, che a
 vicenda qual pallone quì, è lì mi sbalza-
 uano, fui bene due miglia lontano por-
 tato dal luogo, oue mi hebbi a lanciare:
 è, veduto da certi Pescatori, nel suo le-
 gno co co co cortesemente mi accolsero,
 & al loro casarecchio in tanta distanza,
 che sei buoni miglia pedestri costituereb-
 be, mi co co condussero. Là doue ri-
 ceuei dalle Consorti, è be be, be bellissi-
 me Figliole di quelli cortesia di asciugar-
 mi le vestimenta, è prestarmi reficiamen-
 ti necessari.

Pes. Quali poi ringratiasti con ardire di cā-
 tatli in quella guisa; ma ti risposero però
 per le rime; è, se per pietade, affomiglian-
 domi negl'homeri si bene spicanti, non ti
 conduceuo fin quì, alla ritornata de gl'
 huomini loro, ti sò dire, che auuancia

ui

ui di meglio. Ma non posso più inoltrarmi, ne dimorare, perche s'auuicina l'ora d'andarsene alla pescaggione.

Gib. Mah del continuo mi guardauano, a dire il vero, giudicai fossero di me fortemente inuaghite. Cosa li dissi in gratia, è cosa mi risposero, perche, a dire il vero, nulla mi ricordo.

Pes. Odilo è prendi il buon giorno anticipato, perche subito mene vado.

Gib. O alhora si starò bene, senza guida nel mezo di questa foresta.

Pes. *1* *Mi mirate,*
Donne belle,
Se mi amate
Ditel schietto,
Che in Amore
Sono inetto,
Ne comprehendo il vostro core,
Se non odo le fauelle.
Mi mirate
Donne belle.

Vdite gratiosa risposta, che li diedero.

2 *Non è Amore,*
Lo protesto,
Ma stupore,
Se di Selua,
O di mare
Tu sia belua.
Mentre umano è il fauellare,
Bestia poi sembri nel resto.
Non è Amore
Lo protesto.

Gib. Buon viaggio. *Vdito* ciò, come disperato

rato mi partii senza renderli li douuti ringratiamenti, per ritornarmene alla Cittade. Ma horà sono così smarrito, che non sò, ne ritrouo alcuno, che mi additi il sentiero. Faccio voto di non più vbriarmi, se non quando si mi rapresenta l'occa occa ca occa occasione. Sono anco così defesso, che sotto questo tronco voglio pormi a sedere.

Esce da quel tronco vn Satiro, che, fatti alcuni moti, subito si nasconde:

Che negotio è cotesto: altro più non rimiro. Orsù mi sono rimaste alcune reliquie nel ca ca ca capo. Mi trasferirò per meglio assicurarmi sotto quest'altro.

N'esce vn'altro, e fa lo stesso.

Principio ad hauere timore! Me ne andarò dall'altro quì vicino.

Qui ancora vede il simile.

State a vedere, che deturpo li vestimenti poco fù mondati in sì grande copia d'acqua? Traggittarò di quì.

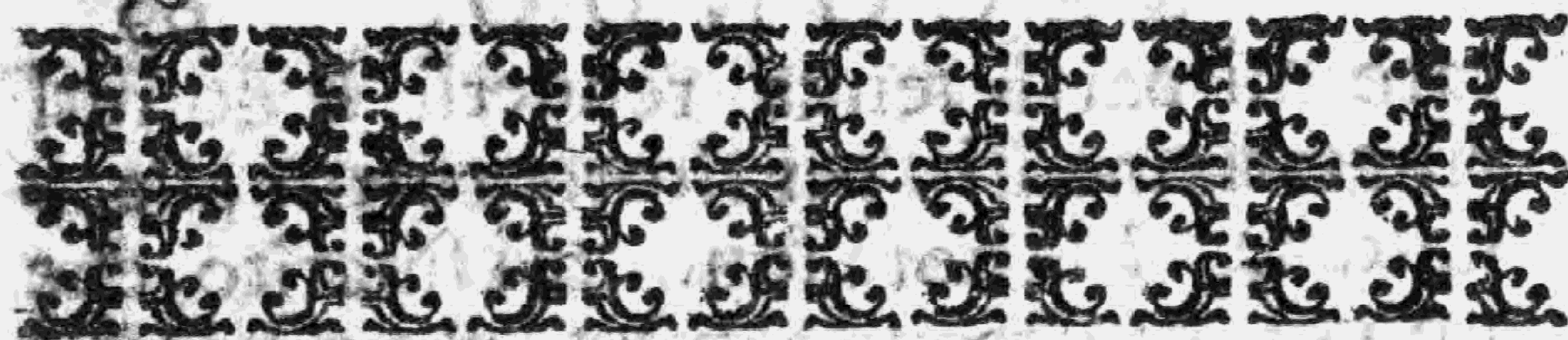
Vede cosa somigliante.

Orsù non parto di quì, se non ispirato.

Spuntano con il capo uno doppo l'altro.

Vh quanti sono! tremo da capo a piedi
Fugge, e loro formano il Ballo.

Fine del Secondo Atto.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Stradone di Palagi.

Brina Sola.

Rimanno venuto per tempo nella stanza ou'era Daraspe per visitar- lo, è li hora, che mira, inuestiga, inalcia le voci in ogni parte, è niuna contezza puole hauere; onde pare vogli vscire di senno; maggiormente perche le risposte, che ode da me ad ogni sua dimanda sopra questo proposito [per essere stata la custode di quello in questa notte] sono così composte di finte pazzie, che quasi lo fanno tracollare nella disperatione: compatisco però questo; mà piango quello! Ma che continuatione di affetto è mai questa inuerso di vno, che sempre mi dispreggiò: se hauessi pure hauuto minimo segno di corrispondenza! tuttauia per questa volta deuo hauere pazienza, ma in auuenire voglio deportarmi nella guisa, che hora canterò.

*1 Non m'induci piu ad amare,
Dio d'Amor; ti do parola,
Quando ch'habbi à pensar sola,*

E mi

E mi vegga dispreggiare:

Perche è inuer troppa follia,

Crudo Vago ogn'hor seguir,

E per lui sempre languir,

Mentre è Amor tutto allegri.

2 Non mi sproni piu a seruire,

Dio Bambin, se lo prometto,

Quando ch'habbi ad amar petto,

Che sia giaccio in aggradire:

Perche è in ver troppo tormento

Contro il Fato ogni hor andar,

E per lui sempre penar,

Mentre è Amor tutto contento.

Ma credo che venghi, voglio ricantare nel modo, che faceuo li entro, in fuoco di risponderli al verso delle sue richieste.

Fauor di natura,

E hauer un buon naso.

Che superi a caso

Ogn'altro in misura.

SCENA II.

Rimanno, & Brina.

EH pazza, già che non puoi, ne sai dirmi cosa alcuna circa l'inopinata partenza di Daraspe, almeno lenitimi denanti, ne più m'infastidire di quello che sono-
Bri. Ma che spiegatione li darà a questa sua andata? Voglio andaroue mi pare, è piace-
sapete Messer Carnouale tessuto di paglia;
Rim. Di Daraspe altro non si ritrouano, che li meri vestiti donatili da Artaldo, è que-
laceri cenci da lui prima soliti vsarsi, dentro quali questa ui hò ritrouata, che re-
cono-

conosco essere quella, che da me molti anni sono, fù da peritissima Arrane fatta trapungere.

Bri Che fauella di quella borsa, quale io pur reconosco? Voglio ricantare per mantenermi nel credito di sciocca.

*Decor d'una stanza
E hauer irà verroni
Spicati Napponi,
Che eccedin l'usanza.*

Rim. Eh taci in tua buon' hora! Non hà già al presente tanto denaro, quale non possa a sufficienza capire in quell'altra borsa, che li viddi, quando lo credei il Mandatario di Arsene! Ma, come? spalancato stà l'uscio di Artaldo! Sarà forse da ladri stato; ah, che si come non hò core di proferrirlo, così anco non fosse! mi accosto a vedere.

Bri. Doue uà hora? non udii bene cosa disse. Sa il Cielo quanto poca voglia tengo di simular più pazzie, mentre stò in punto di deuenire furiosa da douero: tutta via.

*Commun è il pensiero,
Che solo sia atto
Vn naso ben fatto
A regger l'impero.*

Rim. E come che è aperto! è spettacolo degno di compassione! quante preggiatissime spoglie, adobbi, e fornimenti sono quiui adunati, e quanti, amio credere, ne saranno stati nel buio dell'antecedente notte da furace mano trasportati!

Bri.

Bri. Ahimè, e stato sualleggiato, al sentire il Palagio di Artaldo, pouerino! Mirate come resta sospeso. Ma non si scordiamo di cantare.

*Virgil il Marone
Si suol superare.
Ed anco auuanciare
Ouidio Nasone.*

Rim. Riflettiamo un poco. Heri Daraspe come ladro fù per essere ucciso, questa notte impensatamente partì, è il domicilio di Artaldo stà disseccato, è in conseguenza danneggiato; aggiungat poi l'hauere in poche hore, che appo noi dimorò, ardito penetrare segretissimo gabinetto, e remotissimo repostiglio, oue conseruauasi questa, che fù il continente del segno del mio maritaggio, che conchiuderasi alla fine essere uno de più fini manegoldi, che una benigna terra sostenga, e che vn clemente Cielo ricuopra? Voglio girmene a far notte queste strane nouitadi a Flauia, e spedire il Pittore alla custodia del rimanente delle robbe.

Bri. Udite che incolpe con iragioneuoli regioni si addossano alla bontade celeste di vn Daraspe! Voglio anch'io portarmi a mirare l'infortunio accaduto ad Artaldo. Ma nell'andare ci vuole un poco di pazzia.

*Per fargiusto il gioco,
Su resti persuaso,
Che ogn'un dia del naso
A quei, che ne ha poco.*

D

S C E-

A T T O
S C E N A I I I.

Li quattro mandati da Artaldo ad
uccidere Arsene.

Arsene.

M Etiamoci alli posti, che è qui la Ma-
schera Arsene conosciuta da noi per
la statura, andamenti, è uscita da sua habi-
tatione, cōforme Artaldo ci hebbe a dire.

Ars. Viddi a lungi Rimanno poco fà inuiar-
si verso la sua habitatione, è non potei, per
quanto habbi fretato il passo, giungere a
tempo di poterlo hora uccidere.

Sold. Tuf tuf tuf tuf.

Ars. Abimè, sono morto?

Sol. Andiamo a portare la noua ad Artaldo.

Ars. Sono andati: nè meno sono rimasto
tocco, per gratia del Cielo, ma mi la-
sciai andare in abbandono, è retenei al-
quanto il respiro per farli restare ingan-
nati. Ma, come vā questo? ad Artaldo
vanno a portare la nouella della mia cre-
duta morte, & io stimano, già di hauer-
lo ucciso: Bisogna vadi pēsare a casi miei,
mentre, ne meno mascherato sono sicu-
ro da sue commissioni di leuarmi di vita.

S C E N A I V.

Pittore Solo.

IN somma l'andaggio non era, quando
dice: douersi guardare dalle braggie
ricoperte. Questi, che ad ogni momento
gettano dalla bocca fauelle di Empireo,
nutriscono souente nel core sentimenti
d'A-

d'Abisso. Con più facilitade si può scher-
miare dalla maluagitate cinta delle pro-
prie spoglie, che quando vā mascherata
con quelle della Religione. Istupidii al
racconto, che fecemi Rimanno di quella
conscienza orpelata di Santitade: Ad
vno, che lo vestì, spogliarli il Palaggio:
Voglio andarlo a vedere, & il rimanente
anco custodirli.

1 *Più non voglio,*

Come soglio

Prestar fede in auuenire

A costor, che san ben dire,

Quali in forma di Santocchi,

Me la fan dauanti gl'occhi.

2 *Più non cado,*

Hor che abbado

In dar fede da qui inanti

Ad alcun, che buon si vanti,

Perche mentre tal si stima,

Me la fà sotto la prima.

S C E N A V.

Sgherro, & suo Compagno.

SE l'adito sarà apetto come il lasciassimo,
è non si mirerà alcuno di qui via, segno
sarà di essere ancora il fatto non scoperto:
onde con molta prestezza entrando vno
di noi, si potrebbe a male per noi molto
grande rimediare; perche è l'habito, è il
Berettone, un la sbarra, & il Giuppone
notissimi di mia persona, a sufficienza de-
chiareranno essere noi stati li sualleggia-
tori.

D 2

Comp.

Comp. Andate pure uoi, che io ui attenderò qui, è balcarò, se alcuno se ne uiene.

Sgher. Orsù stiamo di buona uoglia, che ne alcuno ui è qui, & è libero il uarco.

Comp. Vh, genteli escono incontro: mi pongo in anda per battere la calcosa.

S C E N A VI.

Pittore, Brina, Sgherro, et Compagno.

CHi è qui? che uolete?

Sgher. Signore mi attrouo in estrema necessitate di scaricarmi il uentre, ui degnareste di prestarmi il commodo per caritate:

Pit. Aprite la bocca ad altre dimande, ma l'ingresso qui dentro, per certi rispetti, uiene a chi si sia assolutamente negato.

Com. Si poteua più bella inuention ritrouare:

Sgher. Patientia, men'andrò dietro le mura.

Bri. Se non uolete andare tanto lontano, potete qui dritto in faccia a costui fare quello uolete: ma arreccordateui di metteruici tutto il core, et il spirito, che hauete.

Comp. Partiamo di qui, perche non ui è da spettar se non male, per noi in questo luogo.

Sgher. Già che ci siamo inoltrati a discorrer con questi, uorrei udire che si dice, che si giudica, e chi s'incolpa, per saperci regolare.

Comp. Vi dico, che andiamo, volete lo intendere?

SCE-

S C E N A VII.

Rimanno, Sgherro, Compagno, Pittore, & Brina.

IN summa il core non è buggiardo. Flauia mi narrò essere dimorata in tanta afflittione da che partì Artaldo suo amato Consorte, che questa notte non potè prendere scintilla di sonno; onde hora si ritroua a letto con qualche alteratione di polsi: Deue il Pittore, farli racconto a que' soldati della disgratia di Artaldo.

Sgher. Orsù vego, come si suol dire, ingrossassi la partida, credo sia meglio andarsene. Faccioui vn tiro di partenza di diecimilla salutationi.

Rim. Oue andate uaporosi? che dite del lagrimeuole caso:

Pit. Che il fanno loro:

Rim. Non glielo faceuate vn' hora sapere:

Pit. Mi condoni

Rim. Questo hauerebbe poco importato, anzi hauerei hauto piacere, perche, con l'occasione, che essi girano del continuo qui è lì; è sono [come si suol dire] formiche, potrebbero venire in alcuna cognitione così del ladro, come delle furate robbe.

Comp. E così se n'andiamo:

Sgher. Hora è tempo di trattenerci, è di tenere bene le campane aperte per udire quello, che spudano: auuerti che non bisogna mai imarirsi nel volto, perche, come un ladro non hà fronte, nulla uale.

Comp. Tengo pensiero che m'impararete

D 3 non

non solo ad hauer fronte, ma ancora
col' o per un capestro.

Pit. Vi è sparita la volontade si grande, che
teneui;

Sgher. Sà bene lei, che quando non si so-
disfa subito le sue brame, passa per l'ape-
tito, ne più si cura.

Rim. Che desiderio era questo suo, si può
sapere?

Bri. Ma io dirouelo: di presentarui un bel
pasticcio tutt' odorifero pieno di aromati.

Rim. Eh leuati mentecatta, è taci. Ma ri-
tornate voi alli vostri pennelli, che qui
non occor altro da uoi. Vi hauete can-
giato di vestiti; voi ne?

Comp. Ohimè:

Sgher. Mi sono ritornati li primieri pre-
miti, onde mi è forza partire.

Rim. Fermateui in gratia; si può sapere
questa vostra premura di che sia:

Sgher. Fauellando con ogni debito rispetto.

Rim. Orsù basta, capisco: è non lo sapete
esprimere? entrate quì da me.

Sgher. O nel presente stato non si lascia que-
sta cara libertade. Signore di nouo mi
celsò.

Rim. E così presto vi uà, è viene in due so-
le parole però vi leuo il tedio: venite me-
co quì entro sopra loco, che meglio in-
tenderete quello sono per dirui.

Comp. A se che mene andrò.

Sgher. O come hora più del solito mi sento
impulsi insoportabili, che m'intimano la
marchiada.

Bri.

Bri. Come quello pieno di timore si dà a
diuedere, è questo da che Rimanno è ue-
nuto, ricusa la cortesia dell'ingresso: mi
danno da sospettar male questi segni.

Rim. Già che di partirui tanta fretta hauete,
ui supplico honorarmi nel ragitare, che
fate, uogliate applicarui per intendere, se
si sà nulla di vn certo Daraspe di ordina-
ria statura, pelo nero, è oliuastra carnag-
gione, che sualleggiò il Palagio, che vede-
te; come anco di robbe, che scorgessi ven-
dere, ò comperate, quali potessero essere
di quelle da lui furate.

Bri. Non mi posso trattenere! Ed anco di
un Diauolo, che lo venghi a strascinare!
Vdite che và dicendo di Daraspe! Ma mi
dimostro troppo affettata nel medesimo
tempo, che mi dò a credere fuori di sen-
no, rimediardò con questa canzone.

1 Sol felici sono i Matti,
Perche il cor hanno contento,
E an dis fanno a lor talento,
Ne u'è legge a i lor misfatti:
Sempre godono allegria,
Viva adunque la Pazzia.

2 Sol i volti son felici,
Perche è lor tutto soggiace,
Non li turba guerra, ò pace,
Ne hanno auion, che li disdici;
Ciò, che vonno è in sua balia,
Viva adunque la Pazzia.

Rim. E quando ui acquerarete una vice.

Bri. Quando questi ritorneranno il fuoco
al suo loco.

D 4 *Comp.*

Comp. Ohimè, che siamo scoperti!

Bri. Mirate come si sono smarriti.

Sgher. E' taci, che è sciocca: Se non fossi Pazza, ti insegnarei il modo di fauellare.

Rim. E via, signore, che non la douete ne meno vdire, non che risponderli.

Sgher. Hauete ragione: è stata però in periglio hora di hauere sopra il capo il graue pondo della mia pesante destra, e di pro-uare ad vn tempo morte, è sepoltura.

Comp. Hora sè, Precettore, starò quì quanto vorrete, già che intendo un tale del nostro furto essere incolpato.

Sgher. Fa sempre à mio modo, che non perirai. Obliga quella canitie à posporre ogni proprio interesse, benche graue, per douerla seruire. Si uaglia adunque a suo bell'aggio di noi, che pronti à suoi comandi si esibiamo, specialmente trattandosi di ladri, uerso quali antipatia così grande teniamo, che il Carnefice li faremmo di propria mano: tanto più anco [nota questo colpetto] che crediamo essere stato quello, quella stessa notte mi hebbe à priuare delli mei soliti uestiti.

Comp. O questa sì, che è ancora più bella: in vece di ladri hora ci uederanno offesi.

Rim. Ma come si accorda questo con la uostra brauura?

Comp. Ohimè, dice il vero.

Sgher. Li dirò; ciò mi è accaduto dormendo tutto il verrone della mia Dama.

Comp. O bene!

Bri. Non posso più trattenermi. Tuf.

Sgher.

Sgher. Vh uh uh. Mi uolete lasciar stare, dite Madonna? Vh vh vh vh Vedete che belle cose sono queste da fare ad vn Brauo della mia qualitate. Vh uh uh.

Comp. Parmi che pianga da vero.

Rim. E come? un uostro pari da in sì derotto pianto per una lieue percossa riceuuta da una uil feminella canuta, & infan-ta?

Sgher. Vh uh uh. Piango sapete Signore, perche con mio honore non la posso, ne la deuo uccidere. Non uoglio dire siano maladetti tutti li Pazzi, perche offenderei molti, che mi stanno ascoltando.

Rim. Eh via, rasciugateui le lacrime, è ritorniamo al nostro proposito. O' che buon Brauo, che è questo! Sono anco memore dell'altro segnalato fauore, che ci facesti alhora quando, in vece di ucciderci per commissione di Arsene, ci ueniste cortesemente ad auisare: v'arrecordate pure, quando per mezo uostro me, & Artaldo.

S C E N A V I I I.

*Artaldo, Geratte, Rimanno, Sgherra,
Compagno, & Brina.*

Rim. C He li dice di me?
Art. Come Artaldo pretese far uccidere Arsene publicamente li discorre: vna cosa, che con tanta segretezza hò mandato ad

D 5 esse.

essequire, che ne meno il seruo meco
condotto sen'è auueduto? E' come a se
ancora, Vecchio Bricone, non faccio
hora lo stesso di mia propria mano?

Tutti Cosa è questo?

Ger. Cosa li è saltato in capo al mio Padro-
ne?

Rim. Che haucte appreheso da quelle rusti-
che genti il presente modo di salutarmi
nel vostro ritorno?

Art. E' vero, Signore, come lui mi diceua,
hora, che io Artaldo pretesi far uccider
Arsene, ma sapiate, che lui pure confi-
gliò a.

Rim. Tacete in buon' hora, poiche siete in
errore, è non è vero che io li narraffi
questo.

Sgher. Hai uditò: si palesò per hauere train-
teso.

Comp. Vogliamo buscare alcuna grossa ta-
glia:

Sgher. Taci un poco.

Sgher.] Pouero Arsene.

Comp.]
Bri. Me ne dispiace del pouerino, perche era
vn bel giouinetto, è mi voleua bene.

Rim. Li ramemorauo hora il segualato fa-
uore, che ci fece alhora quando ci au-
sò, come per il mezo suo, non solo me,
ma ancora voi Artaldo pretese farui ucci-
dere: Arsene, supplicandolo in aggiun-
ta a vigilare se si potesse ritrouare Dara-
spe sualleggiatore del vostro Palagio, co-
me anco la robba, che in esso si ritroua-
ua.

Art.]

Art.] Ahimè, dite da uero questo?

Ger.] Così non fosse, miratelo aperto.

Rim. Quella faccia, che spiraua religione in
ogni parte questo male mi hà fatto.

Art. Veramente un volto coperto di simula-
tione, è Hipocresia facilmente può in-
gannare cialchuno; si offerui anco nelli
sembianti contrafatti delle donne, da
quali, credo, essere sortita l'arte del rub-
bare, per la cagione, che hora canterò.

Donne noi

Sian per giurare

Che da voi

Nacque il rubbare:

Voi con uezzi,

Con carezzi,

Con belletti,

E odoretti

Ci rubbate prima il cor,

Poi pian piano ancora l'er.

Donne noi

Sian per, &c.

S C E N A IX.

*Gibbino, Artaldo, Geratte, Rimanno,
Sgherra, & Brina.*

V I sono pure una uo uo uolta arriuato.
Oh Signori, sa sa la sapete chi hò ve-
duto sopra la spiaggia del mare: se se semi-
vestito, che anhelante attendeua vn le-
gno per far presta pa pa partita da questi
confini.

D 6

O fol-

Bri. O forse Daraspe.

Rim.]

Art.] Daraspe forse?

Ger.]

Gib. Si si si si.

Li. 3. Si, dici?

Gib. Nò nò nò.

Li. 3. Non dici hora;

Gib. Si si, nò nò.

Li. 3. Come si, e nò?

Gib. Si nò, si nò.

Art. O si, ò nò, vna delle due?

Gib. Si si si si.

Rim. Si?

Gib. No no no no.

Ger. No?

Gib. Si no, si no.

Li. 3. Termina, che t'uccidiamo, veda.

Gib. Si si si si, no no no no.

Art. Tentarò vn'altra volta io, se potessi hauere fortuna di farglielo dire. Che dici?

Gib. Si, no lasciate di sgridarmi tanti in vna volta, nulla vi farò sapere. Che diuolo hauete? mi volete affordare? Signori si Da da da Daraspe hò veduto.

Art. Sopra la spiaggia hai veduto Daraspe?

Gib. Si si Signor no! mene mento per la golla.

Rim. Ma non lo affermasti? come hora ritorni dire di nò?

Gib. Ca caro Signore, o che mi volete affor.

affordare, ò che m'intimorite tanto! in resto è vero quanto vi hò detto di Daraspe.

Art. Non è tempo da perdere qui, andiamolo ad arriuare, è à fermare le robbe. Coraggiosi, compiaceteui seguirmi, è non dubitate di condecete mercede.

Rim. E se tutti se ne vanno, chi resterà qui custode?

Art. Voi.

Rim. E da Flauia chi si porterà, quale giace con male per il dolore delle vostre sciagure, prima presaglitili dal core, che intrauenute?

Art. Vdite! sempre noue affittioni. Andateuene adunque voi altri sotto la scorta di Gibbino, poiche l'esperimentata fedeltade di Flauia mi obliga restare; anzi attrahe velocemente à rimirarla, riuerrirla, consolarla, & idolatrarla. E re Geraste incarico più d'ogn'altro per hauerlo fatto conoscere; altrimenti, come consapeuole della sua trista qualitate, te-co la vorrò.

Ger. Anco questa ci vorrebbe, che, per far bene, hauessi a patir qualche graue male.

Gib. A a a a andiamo canaglie presto, prima che parti, e per la vostra fatica hauerete vna mer mer mer mercede grossa.

Ger.)

Sgher.) Andiamo.

Comp.)

Bri. Et io precorrerò alla salita delle scale

ad attendere Artaldo, e fattami prima saggia conoscere, il tutto poi ordinatamente li svelerò, affine che l'innocente alla sua venuta sia libero da queste ire infernali.

Rim. E che ne faremo di lui veduto se lo denanti? ucciderlo certo?

Art. Si potesse mille volte raiuare, che tante morti farebbon d'huopo darli. Anco il scrigno mi hà leuato?

Rim. Non Signore, ma è rimasto vicino all'uscita.

Art. Come vi sono l'entrate, ed il scrigno, poco mi curo, se anco nulla recuperassi.

Rim. Miratelo più.

Art. Holo veduto, sia ringraziato il Cielo. Ma Flauia mio bene non permette che più mi trattenghi.

Rim. Andate che io restarò qui Custode.

Art. E sì grande l'affetto, che porto à Flauia mia Conforte da che le scuoprii fedele, che non sento il dolore del notabile danno.

SCENA X.

Rimanno solo.

OH, sen'è andato. Ecco qui, che si verifica anco quelle, che il Sghetto de suoi vestiti dubitò. Si possono desiderare segni maggiori della reità di Daraspe? bisogna se li habbi scordati, ò che il tempo non li habbi seruito a poter il tutto leuare, ouero che da passeggieri sia stato turbato.

bato. In somma non bisogna essere così facili, come fù Artaldo, à prestare tanta credenza à persone straniere: l'andaggio non mi lascia mentire: bisogna stia di sale consumare con vno per poterlo à pena anco conoscere. Questi ignoti, che millantano grandi natali, nobil Profapia, e gesti sublimi, non si parte molto dal vero a giudicarli di discendenza di Mimi, Circolatori, e Bianti, quali studiano non altro, che saper ben dire, per poter con sicurezza maloperare. Come Artaldo vederà, è saprà anco questa del tristo, non sò quello proferirà. Orsù per insino che viene portaromi à mirare le sfortunate stanze come se ne saranno rimaste.

SCENA XI.

Arsene solo.

Peruenne subito all'orecchio di chi tiene l'assoluto commando in questa Cittade l'assalto, che hò riceuuto qui in questo luoco, è saputo non essere rimasto offeso, fecemi personalmente comparirli denanti: e, udito ciò di Artaldo da lui favorito per valorosi gesti di suoi Precessori, turbossi alquanto; ma poi mi astringe confessarli come io primo fui, à insidiarli la vita; onde serenatosi alquanto nel volto, m'impose (con demonstratione di trattare meco con assai benignitade) à dovermeli genuflettare denanti a esso mio inimico per chiederli con sommissione la pace, prima che termini questo giorno;

D 8 altri-

altrimenti, disse mi, che ò la vita, ò la libertà deue in breue lasciare con iattura di molti beni sopra di me fondati, con quali & io, e la numerosa mia Famiglia di Fratelli pupili, è Genitori cadenti, si sosteniamo. Al qual effetto adunq; riuolgo il renitente passo. La difficultade, che ne sentì il mio coraggio, è la nascita di Ciualliero in fare questa abietta attione, ogn'vno se la può imaginare.

S C E N A XII.

Brina sola.

Tengo pensiero di hauere sì bene operato, che Daraspe qui ritornando, sarà trattato da quell'innocente, che egl'è. Il peccato però di hauer abusata la cortesia del mio affetto, quale dalle donne non è così facile ad hauersi, lo hà condotto al stato, nel quale hora si attroua.

1 *Donnesca beltà*

Tiranna de cori,

Chi senza sudori,

E senza penare

Hà sorte piegare,

E felice, è non lo sà.

2 *Nel mare di Amor,*

Che mai stà tranquillo,

Chi espone il nauillo,

E senza languire

Arriua à fruire,

Se poi spreggia non hà cor.

Il ritratto, & il sito oue era occultato tol-
le

se ad Artaldo la difficultade di credermi le tante cose, che ordinatamente di Flauia sua Consorte li raccontai doppo hauermi rauisata saggia; col quale, & vn ferro alla mano si portò subito al letto, è l'vdij confessarli per il timore anco di più di quello io li sepi svelare; principiando da vna certa borsa, che è quella, credo, che Rimanno teneua nelle mani, per infino alle parole, che disse Daraspe nell'uscirne dalla stanza, cioè:

Più tosto, che peccar mi elego in sorte,

Ramingo andar, patir dissaggi, e morte.

Quali si concordano con quell'altre, che io li dissi pure dal medemo hauere udite, quando scampò l'ultime orme sopra questo suolo, cioè

Lascio spoglie, amicitia, è gran fauori,

Mi dò alla fuga sopra falsi humori.

Onde non sò per tale confessione anco di propria bocca della medema delinquente à che deliberatione a quest'hora sarà venuto, mentre non è meno il bene, che li vuole del male, che hà scoperto contro la sua riputatione: ma Amore ordinariamente vuole stare di sopra come l'oglio,

1 *Chi à forza d'Amore*

Resider presume,

Ancora maggiore

Si stima di vn Nume.

2 *Vn volto, che piace*

Il cor ti catina,

Sua forza efficace

Di arbitrio ti priua.

D 9

Eccolo

Eccolo iu vero: hora vederemo se si verifica quanto, che hebbi in questo punto à cantare.

S C E N A XIII.

Artaldo, & Brina.

Fedelissima Brina, hora, che Daraspe innocentissimo hò scoperto, non sò circa Flauia che deliberare! Honore di quì mi sprona ad ucciderla: e Amore da quest'altra parte mi fà insuperabile forza à non me li accostare, che per abbracciarla, spronandomi à vederla fedele in auenire, come lei mi giuò. Quello mi rinfaccia li torti; è questo mi minaccia maggiori dishonori, mentre vn fatto, per altro, occulto, consistente in puri desiderij, e meri tentatiui, si verrebbe publicamente ad accreditare per atto consumato, e perfetto. Siegue Amore in dirmi, che, spedito quello alla residenza di già promessali, l'occasione, è li sospetti pure si partiranno. Honore soggiunge: la morte sola cancella le macchie nella riputatione; sù dunque, che è rea maltrattala! non, (grida l'altro, che è bella accarrezzala; arma il pugno à cruda vendetta! inarca il braccio, a cari amplessi: scaglia colpi! donna bacci: guerra! pace! Amore è passione! Honore è opinione! Fedelissima Brina circa Flauia non sò che deliberare!

Brina.

Bri. Non lo dissi io poco fà, che Amore li metterebbe il ceruello a partito! Certo è, che, se l'uccidesse, si scaoprirà quello, che non si sà, con dare anco a credere di peggio di quello, che è.

Art. Ma già sarà scoperto, perche appresso quelli, che quì il condurranno si hauerà scolpato con narrarli il tutto.

Bri. Non saprei che dirui io; parmi che habbiate ragione! Ma doue viene Geratte soletto?

S C E N A XIV.

Geratte, Artaldo, & Brina.

O Patrone viene quì? vdite: non li fate, ne lasciate fare alcun oltraggio a Daraspe, che hora viene condotto, perche li fiete anzi obligato della vita; attesoche in disparte con euidenti proue, & ragioni, che hora vi esponerò, mi ha fatto conoscere il tutto essere prouenuto da Flauia vostra Consorte; per il che diuiso da gli altri sono quiui precorso.

Art. Più grato auiso non mi poteui recare, che Daraspe, sempre prudentissimo non habbi, se non a te in confidenza narrati li dishonesti tentatiui di Flauia.

Bri. Vedete, come ad Amore fiete tenuto obedire? Mi voglio saggia scaoprire appo costui. Giungeranno presto con Daraspe?

Ger. Eh vanne pazza alle forche: mi vuoi forte

forse stampare altre dieci dedita sopra la faccia?

Art. Eh via, che non è, ne fù già mai pazza, ma taggia, è fedele, quale nel fatto offeruò, e mi fece sapere quanto mi sei per dire.

Ger. O Vecchia scaltrita.

Bri. Orsù! non pronuntiare questa parola: vecchia, perche non saremo d'accordo, veda!

Ger. Vuoi, che t'appelli giouine, se non sei, è che dichi vna buggia con rischio di essere portato all'oscure maggiori? ti stimi giouine forse?

Bri. Ne giouine, ne vecchia, ma il boccone di mezo.

Ger. Orsù, si si, farò quello vorrai. Sapete che giudicio formai di Daraspe nell'andare? che fosse vn tristo da douero, quale incapricciatosi di alcuna Dama, si hauesse dato al rubbare per ispesarla; cosa praticata da molti al giorno d'hoggi.

Art. Veramente Amore astringe a fare quello, che anco non si dourebbe! m'intend'io.

Bri. Et io pure sò doue vai a ferire col pensiero, ed è appunto quello, che poco fa cantai.

Ger. Mi ricordo quando ancora non lo conosceuo questo Nume, che così mi necessitò pronuntiare.

1 *Non sapea cosa era Amore,*

Ne voleami innamorare [re,

Ma vn bel sguardo hebbi à incontrare

Che

*Che qual Lampo andomi al core:
Lasso all'hor, afflitto, è mesto,
Disse: ohimè! che cosa è questo,
Che mi abbruggia, & arde il core?
Mi fù detto questo è Amore.*

2 *Non prouai cosa era strale,
Ne volealo men sapere,
Ma vn bel ciglio hebbi à vedere,
Che qual arco il cor mi assale:
Lasso all'hor, afflitto, e mesto,
Disse: ohimè! che cosa è questo,
Che mi punge, e fa sì male?
Mi fù detto: questo è il strale.*

Art. Brauo! Ma chi può essere stato il sualegggiatore del mio Palagio?

Ger. Se volete vi dichi il vero (doppo che conobbi innocente Daraspe) senza commetter errore crederei esser stati li Sgherri; impercioche nell'andare, a caso separatamente, li interrogai in che hora Daraspe li poteua hauere leuati li vestiti: & vno mi asserì nella prima, e l'altro nella terza vigilia della notte.

Bri. Aggiungasi quelli timori, che io pure in questo proposito li dentro vi narrai hauer offeruati in loro doppo l'hauerli affacciati con noi sopra la porta, e le ricuse fatte a Rimanno di entrare per il bisogno, che il maggiore mostraua di tenere.

Art. Veramente sono genti costoro, che ne fanno di tutte le sorti, e li inditij sono alquanto considerabili; ma bisogna pensar molto bene, prima di addossare ad alcuno colpe così graui.

Ger.

Ger. Orsù vado a vedere se sono assai lontani con l'innocente, e farlo con la più possibile prestezza qui condurre.

Art. Si vâ, perche tengo desiderio di stringermelo al seno: farò nel Cortile di Rimmanno.

Bri. Sapete quello hauete a fare subito giùto, & accolto come merita la sua bontade? imponergli che senza suppliche vadi nella solita stanza a circondarsi li suoi vestiti da voi donategli, oue starò io ad attenderlo per instruirlo a dire, nel suo ritorno, che farà qui, come partì per cagione della mia insania, quale (appresso all'altre sciagure in si poca dimora fatta in questa Cittade] li voleua far assaggiare vn grosso bastone sopra il capo.

Art. Si si in vero: è così in tutto resterà coperta la maluagitate di Flauia. Veramente li vecchi fanno assai.

Bri. Non vecchia in buon'hora! Prattica più tosto, dite.

Art. Si si, Prattica, quello, che vuoi. Mi porto ne' Cortile per fare accetto fuori della publica via al mio fedele Daraspe.

S C E N A X V.

Cortile.

Rimmanno, & Artaldo.

A Cciò che Artaldo sapì tutte le sceleratezze del ribaldo prima che giunga, mi sono ingegnato di assicurar bene la porta

porta per venirli a narrare come si verifica anco il furto fatto alli poueri Sgherri. O Artaldo, siete qui? Le spoglie, che il tristo leuò a quelli pouerini se le hà scordate li dentro da voi, perche, ò il tempo, ò altra cagione non li hauerà permesso poterle trasferire.

Art. Orsù non dubito più, che siano stati loro li sualeggiatori! venghino pure.

Rim. Pare non badi a miei detti! Vi è poi questa borsa, che il tutto sugella.

Art. E quella è la borsa, dalla quale principiò tutto il male, come intesi da lei.

Rim. Odo rumore, che sembra vna caualcata: deuno essere loro con il ribaldo: l'indouinai in vero.

S C E N A X V I.

Geratte, Gibbino, Daraspe, Sgherro, Compagno, Rimmanno, & Artaldo.

Gib. }
Comp. } **A**lle straggi, alli gastighi, alle
Sgher. } percosse.

Rim. Si si.

Art.) Nò, nò, alle straggi, alli gastighi, alle
Ger.) percosse.

Rim.) Che dicon loro due?

Gib.)
Art. Fedelissimo Amico, Amico Sfortunato, Sfortunato Patiente, ecco che vi baccio, & abbracciò in segno di publicare la vostra innata bontade.

Rim.

Rim. E che fa Artaldo?

Art. Non aprite bocca, se non qui ritornato de vostri habiti vestito: andate.

Dar. Signore.

Art. Tacete dico, & affrettate il passo.

Dar. Non credo far male ad obedire.

Art. Non sò come trattenghi le lagrime in mirarlo così deformato, è inuolto in quei lini! Rimanno in questo mentre entriamo qui in questa stanza terrena, che cose molto grandi vi deuo narrare, principiando da vna borsa.

Rim. Che sarà questa, che è qui?

Art. Forse sì, non sò, vdirete. Vada lei.

Rim. Non Signore, mi scusi.

Art. Ella è il Padrone: meritarei reprehensione, se ciò facessi. Si compiaccia.

Rim. Come così comanda.

Comp. Ohimè, cosa vuole significare questo non hauerlo ucciso, o almeno percosso, e questo fauellare in segreto? dubito di male!

Sgher. Eh non dubitare quando che meco sei: beato te, se feguirai le mie pedate.

Gib. Ci manda à fare ta ta ta tanto viaggio, e fa fa fatica, e poi, in vece di ucciderlo lo ba ba ba baccia?

Ger. Io non saprei.

Gib. Credo che sapi d'auvantaggio, poiche, mentre noi gridauamo sì sì alle stra straggi, tu assieme con Artaldo più di noi inalciaui le voci con dire: no no alle stra straggi.

Ger. Secondo me, è stato vn gran pazzo
Da-

Daraspe a non acconsentire à voleri di Flauia, poiche hauerebbe goduto con facilitade quello, che altri con stenti non possono giungere, è non farebbe incorso in tali afflittioni: è tali occasioni si possono chiamare priuileggi di Amore.

1 Che dal sesso femminile,

Quale hà stile

Mercantar i suoi fauori

A gran preggio di sudori,

Sorte tien di esser bramato,

E da Amor priuileggiato.

2 San le donne dimostrare

Non amare,

Benche adori alcun oggetto,

Voglion star sempre in rispetto,

Dunque chi si scorge amato

In amore egl'è beato.

Gib. A che in questo punto così ti metti cantare?

Ger. Che sò io; per scacciar mi certa mestitia, che di quando in quando mi bersaglia il core. Ma ecco che escono.

Comp. Io tengo gran timore.

Sgher. Et io nulla pauento.

S C E N A X V I I.

*Artaldo, Rimmano, Geratte, Gibbino, Sgher-
ro, Compagno, Daraspe, & Brina.*

T Ant'è, gli perdono a vostra Figlia, perche Amore me lo comanda!

Rim. Ma come hauesse l'inditio sufficiente per poterla assalire, e necessitarla a confessar-

ffarui le sue enormi sceleratezze!

Art. Voglio cuoprire la Vecchia, come m'impose. Si attendi alla veritate del fatto, è non si ricerchi il modo, con che si venne a sapere. Andate adunque da Flauia conforme li dentro appuntissimo, è fattali la correctione, che conoscete doverfi, conducetela qui a vedermi partite verso il luoco, dal quale deuo dare il promesso possesso a questo signore, instruindola a deponere ogni mestitia alla presenza di questi; che io pure lieto me li dimostrerò.

Rim. Lasciate fare a me.

Dar. O quanto li deno a quella Vecchirella scaltita! Oue andate Signore? volete vdir la cagione della mia inopinata partenza?

Rim. Hor hora vi feruo.

Art. Vi attendiamo. Va a concertare anco con Flauia il modo di deportarsi, per far restare sopite le sue dishonestadi.

Ger. Che hai, che batti del piede, e riuogli la faccia verso il Cielo?

Gib. Non posso ca ca ca capire come sia questa cola!

Dar. Ecco come nella bassezza de miei meriti si scorgono gigantane li eccessi della vostra cortesia.

Art. Questo è poco a suoi meriti; ma gettiam da parte li complimenti.

Comp. Vedete? sentite come li fauella à buono?

Sgher. Questo poco importa a me.

Bri.

Bri. Sono uscita per la porta del giardino ad offeruare se sortisce bene la mia operatione. Ma, me felice! in segno di gratitudine hò hauuto sorte di riceuere di sua spontanea voluntade vn baccio giusto nel mezzo della bocca, à sapore del quale voglio così cantare:

1. *L'adunar labro con labro,*
Bianco dente à bel candor,
Giunger purpura a cinabro,
A Cupido piacque ogn'hor:
Quiui l'alma hà il suo respiro,
E assai gode in poco giro.

2. *L'accopiar fiato con fiato,*
Gusto in gusto come ambriar,
L'unir volto à volto amato
Ad Amore piacque usar:
Quiui l'alma hà il suo respiro,
E assai gode in poco giro.

S C E N A X V I I I.

Flauia, Rimanno, Artaldo, Geratte,
Gibbino, Sgherro, Compagno,
Brina, & Daraspe.

Vludiamingogi l'Inferno, quando più, ne meno col pensiero sono per offenderlo nella riputatione.

Rim. Orsù non più. Figlia vieni, che il tuo Consorte tiene premura di far subita partenza, è vuole chiederti buona licenza con promissione di breue ritorno.

Ger. Eccola qui quella, che, se non si scuo-

pe

pre il male venire da lei, mi mise à rischio di douer render conto al mio Padrone de vita, è moribus di Daraspe.

Dar. Chi direbbe hora che fosse quella si fatta!

Art. Mia cara adunque parto, e poco starò a ritornarmene a voi, Honore termina di molestarmi, poiche Amore così vuole. Orsù sbrighiamo quel capo, che hà riguardo al sualleggio. Abbiamo poi veduti li vostri vestiti li entro da me?

Comp. Ohimè!

Gib. Che ti cade il bra bra bra braghiero?

Sgher. Non lo dis'io, che lo stesso, che a voi sualleggiò il Palagio, a me ancora hauerà leuati li vestiti?

Art. Sì, ne;

Comp. Ohimè, dico!

Gib. Vuoi ce ce ce cessate d'impaurirmi?

Rim. Quanto timore si scuopre in colui.

Art. Geraste, ti raccordi pure della discordanza nel risponderti circa l' hora, quando viaggiando disgiunti li interrogasti?

Ger. E come me lo raccordo!

Art. Non vi compliua ne entrare come prima che sopraggiungesse questo Gentilhuomo, quale vi esibiuo lo stesso ingresso da voi già desiderato, e richiesto al Pittore per il bisogno, che mostrauate hauer?

Rim. Veramente solo poco fa, che mel suggerisse li dentro, vi hò fatta riflessione. Mirate come stà nel fuffiego!

Comp. Orsù siamo spediti! Ah Signori, vi addi-

addimando perdono per la mia portione?

Tutti. Vh cosa vediamo!

Sgher. Ah Codardo! E perciò cosa vorreste dire? come recuperaste le vostre robbe, recercareste d'auuantaggio da noi?

Art. Che paghiate la pena de vostri falli per mano di chi il Cielo destinò al gouerno, sicurezza de popoli, e sue facultadi.

Sgher. Et io per mano dello stesso farouì punire per l'homicidio di Arsene,

Rim. Può fare il mondo!

Comp. O buono in vero! sorgo hora costante. Signori si, spudaremo nelle campane alla Giustitia, è poi batteremo la calcola.

Rim. In gratia Artaldo non fate, ma accontentateui della restitutione, che vi faranno, perche si tratta anco di me.

Art. Maladetto quando traintesi il vostro dire, per il che di propria bocca lo palesai! Hanno ragione! Via adunque me ne accontento.

Gib. Ecco quì que que quelli, che farebbero li Carnefici di pro pro pro propria mano per li la la la ladri!

Ger. Potete dire, che la morte di Arsene sia stata più in fauor di voi, che di chi gliela hà mandata à dare: pregate almeno i Dei per l'anima sua.

SCENA VLTIMA.

*Arsene con tutti quelli dell' antecedente
Scena.*

E Pure vero, che deuo genuflettarmeli
denanti; E comi genuflesso cortesi
Cauallieri, Che hanno che fuggono
tutti?

Gib. Ohimè, il spirito di Arsene!

Dar. E come da vn'huomo come che fian
noi riceuono tanto timore?

Bri. E bene oscuro da non conoscere frè
spirito, ò huomo con tutti li suoi requi-
siti.

Rim. Sei Fantasma, huomo mortale, ò il
spirito di Arsene come dubitano questi?

Gib. Vane spirito vagabondo.

Ars. Che hanno detto? per il mio puro spi-
rito mi apprehendono?

Bri. 1 Spirittello

*Vago, e bello,
Vieni à me, che non pauento,
Mi accomento,
Che mi stij d'ogn' hor appresso,
E di me prendi possesso.*

2 Alma errante

*Fati inante,
Che di te non hò timore,
Ti dò il core
Per albergo da stantiare,
Entra in me quanto ti pare.*

Ars. An capisco, perche già morto mi cre-
dono.

dono. Non temete, che sono Arsene con
Anima, e corpo organizzato, quale non
restai, non solo morto, ma ne meno col-
pito, come si diedero a credere li quattro
da voi spediti.

Art.) Certo non vi lasciorno estinto?

Rim.)

Ars. Vi dico di nò, li finsi bene di essere ri-
masto essanime.

Gib. Pa pa padrone non vi affidate, perche
egl'è vn spirito malizioso, che certo, per
vendicarsi dell'ingiurie riceute da voi
in questo mondo, hora vi vuole saltare
nel cu cu cu.

Ger. E che dirai?

Bri. Che sporco, cosa pare che vogli dire!

Gib. Nel cu cu cu.

Sgher.) Che dishonestadi tenta di profec-
Comp.) rire!

Gib. Nel cu cu cu.

Fla. Mi volgerò all'altra parte per non
vdirlo.

Gib. Nel cu cu cu.

Rim.) Vuoi tacere increato?

Art.)

Gib. Nel cuore, per parteciparui le pene
infernali, che deue patire per li suoi mis-
mis mis misfatti!

Ars. Per vna parte mi cagionano volonta-
de di riso; ma per l'altra man à mano mi
fanno indragare. Vi dico di nouo, che
non sono spirito altrimenti; non mirate
se sono trattabile, e se vado, vengo, e fa-
uello!

Art.

Art.) Orsù restiamo persuasi . Ma che pre-
Rim.) tendete con queste sommissioni :

Art. La pace, quale, come degni Cauallieri, sò che mi concederete, e come pratici d'Amore sò che mi compatirete .

Gib. Po po po potiamo andare sicuri, poiche loro hanno fatta l'esperienza .

Sgher. Come bene sepi fingere di hauere timore, ne :

Ger. Dite pure, che ne haueui più di quanti, che siamo .

Art. } Non vi neghiamo la gratia .
Rim. }

Art. Ma in voi, come non si vede ne meno segno di quel male, che certo io feceui col sbarro alhora quando (mascherato con li vestiti, che hora scuoprono addossati a questo Signore) vi rauisai :

Rim. Vdite: questo fù quello, che vi hà fatto il male, credendoui Artaldo .

Dar. Il Cielo glielo perdoni, come di core lo faccio io .

Art. O Cielo, che odo !

Ger.) O quanti imbrogli !
Gib.)

Rim. Ma perche lo rinfacciate di ladro ?

Art. Perche intèdeuo dire d'esser stato priuato da lui di vostra Figlia in mia Còlorte .

Fla. Vedete di quanti mali sono stata cagione .

Bri. Ah se quel spirito mi volesse amar, vorrei ispirarmi seco dieci volte al giorno .

Art. Già che adunque non è morto Arseno, mi voglio per giustitia risentire con questi furboni .

Comp.

Comp. Siamo ancora da capo noi !

Sgher.) Ah Signori, vi chiediamo perdono .
Comp.)

Rim. In gratia mia manteneli quanto dianzi se gli promise, lasciando l'incombenza a me nella vostra assenza di ricuperare quanto vi furorno .

Art. Da suoi cenni l'arbitrio mio dipende . Attendiamo all'altro capo, che è di far vdire da questi la concertata cagione, perche Daraspe così se ne sia fuggito . (Li hò dato a intendere a Rimanno, che io hòlo fatto instruire da Geratte a dire come hora s'vdirà: per cuoprire la Vecchia] Narrateci hora il perche partisce in hora così inoportuna ?

Dar. Partii perche la sciocca Custode dame eletta [per non incomodare altri della Famiglia] diuenuta furiosa, con grosso legno mi voleua accopare .

Ger. Vna bagatella ! *Bri.* O bene .

Rim. E perciò subito risolueste lasciare si bella Cittade, è con l'oscuro giouene a rintracciar legno, ch'oltre il mar vi porti .

Dar. A che doueuo trattenermi appũto in si bella Cittade, e dico da vero hora, oue senza far male tãti mali hò sofferti nella brieue dimora in essa fattai d'impositioni, di ferite, & anco della stessa morte, quale fui in pũto d'incõtrare: voleuate mi fermassi p'insina tãto ch'vn giorno di me si facesse alcun spettacolo, come in fatti vi fui poco lontano, per quãto m'intuonorno questi, che mi presero, legorno, strappacciorno, èca

è caricorno di pesanti pugni:

Fla. Il Cielo me lo perdoni!

Bri. Pouerino, più tosto stringerlo al seno,
e bacciarlo à satietade.

Rim. Non sò che dire io.

Gib.)

Sgher.) Vi chiediamo perdono.

Comp.)

Dar. Quello, che vede i cori sà, se dicouelo
per modo di rinfacciarui.

Bri. Orsù è passata bene. Che dite, Pre-
stantissimi Auditori, sono sagace la mia
parte?

Rim. Orsù andate a godere Daraspe quel
bene, che il Cielo [mediante Artaldo] vi
dà in premio della costante Patienza, che
professate.

Gib. Signore andate a ca à ca à ca à caual-
lo, perche a piedi vi stancarete troppo.

Choro. **V** iua al fin Daraspe viua.
à 1. **C**he dal Fato la violenza

Superò

Con sua Patienza,

E spreggiò

La cieca Dina.

Choro. Viua al fin Daraspe viua.

Dar. Di Fortuna

Importuna

L'altiero

Cimiero

Sommesso sarà,

Se l'afflitto

Nel conflitto

Di

Di Patienza

L'esperienza

Indefesso far vorrà.

à 1. Son li eccessi di Sfortuna

Paragon di fedeltà,

Che il gran Nume di noi fa

Acciò habbian anco fortuna,

Doppo un vero, e saldo affetto,

Di fruirlo anco in effetto

One l'alma stà festiua,

Cho. Viua al fin Daraspe viua.

Dar. L'incostante

Dea volante

Fuggita,

Schernita

Al fin si vedrà,

Se l'oppresso

Nell'eccesso

Di Patienza

Con Prudenza,

Come deue, si darà.

à 2. Sfortunato

Auenturato,

Già che il Ciel hor ti da bene

In concambio di tue pene,

Per poi attenderti la sù,

Và à goder, ne tardar più,

Diati ancor vita gialina,

Cho. Viua al fin Daraspe viua.

IL FINE.